

***Il grano, la falce, la “rivoluzione”. Antropologia storica di un eccidio
nel Mezzogiorno d’Italia di inizio Novecento***

***The wheat, the scythe, the “revolution”. Historical Anthropology
of a massacre in southern Italy in the early twentieth century***

di Enzo Vinicio Alliegro

Abstract: Attraverso una ricerca storico-antropologica il lavoro è indirizzato ad analizzare una sommossa popolare che ebbe luogo nel Sud Italia nei primi anni del Novecento. Ricostruiti gli eventi, così come essi vengono restituiti da un diversificato ventaglio di fonti documentarie (archivistiche, letterarie, iconografiche, orali), il saggio è indirizzato a fare luce su alcune dinamiche della memoria e dell’oblio che attraversano la comunità locale. Gli strumenti teorico-concettuali dell’antropologia simbolica e dell’antropologia demartiniana sono impiegati per fornire una chiave interpretativa.

Abstract: Through a historical and anthropological research this work is aimed to analyze some popular protests that took place in the early twentieth century in southern Italy. Reconstructed the events with the use of various types of sources (archival, literary, oral), the essay tries to focus on the different modes enable the community to remember and to forget. Symbolic anthropology are employed to propose a comprehensive interpretation of the story.

Parole chiave: antropologia simbolica - antropologia storica - sommosse popolari nel Sud Italia

Key words: historical anthropology - popular conflict in South Italy - symbolic anthropology

1. Tra storia e antropologia

Nel quadro di una serie di ricerche, di chiaro impianto diacronico, indirizzate a ricostruire le fasi costitutive e fondative di episodi e dinamiche che hanno interessato, in maniera particolarmente cruenta e traumatica, specifiche comunità locali, l’antropologia culturale ha orientato i propri interessi verso la disamina di processi che hanno scosso la cosiddetta quotidianità, scardinandone normalità e assetti, temporalità e certezze. Sul piano teorico e metodologico, intento dichiarato è stato quello di analizzare, nello specifico effettuale, il rapporto tra evento, struttura e memoria (Sahlins 1992; 1997).

Le discipline antropologiche, poiché nei propri studi hanno acquisito una sempre maggiore consapevolezza della dimensione conflittuale della vita comunitaria, lasciate alle spalle paradigmi struttural-funzionalisti che presupponevano comunità armoniche e stabili (Fabietti 2001), hanno sempre più indirizzato le loro indagini verso le dimensioni conflittuali che attraversano la vita sociale e culturale delle comunità. Hanno così approfondito le analisi per considerare quei meccanismi omeostatici pensati come forme di autoregolamentazione volti a contenere la dissipazione sistemica, presente tante volte in modo anche latente¹.

Con queste forme assai complesse di lettura delle differenti realtà sociali, piuttosto che legittimare talune concezioni romantiche protese a tratteggiare le “comunità tradizionali” in termini di “paradisi bucolici”, segnate da solidarietà pensate come organiche, garanti di uniformità comportamentali, cognitive ed emotive, le ricerche etno-antropologiche hanno fortemente concorso all’affermazione di visioni articolate e composite della vita comunitaria e del legame tra il “normale” e l’ “eccezionale”.

Sulla scorta di apparati teorici sempre più sofisticati, aperti a sollecitazioni pluridisciplinari che non hanno eluso la contraddittorietà delle diverse configurazioni storico-politico e socio-culturali, è risultato decisivo assicurare alla ricerca squarci sempre meno oleografici del comportamento delle cosiddette “masse popolari”, tante volte rappresentate come prive di spinte endogene di mutamento, comodamente adagate in orizzonti simbolici e rituali ritenuti altamente definiti, assunti talvolta in termini metastorici.

Tale recente attitudine investigativa, se da una parte ha inteso indirizzare gli studi verso la decostruzione delle modalità di funzionamento dei sistemi sociali, postulando che possano essere le stesse strutture, la loro pregnanza normativa, a produrre disordine, dall’altra ha reso possibile interrogare il legame tra conflitto e identità comunitaria e, più in generale, il nesso tra episodi traumatici e processi di memorizzazione e di uso privato-pubblico, quindi “politico”, del ricordo. In altre parole, non eluso il tema dello studio degli equilibri precari e dei sistemi instabili, delle dinamiche generative di complessità e di disordine, elementi che si annidano nell’apparente normalità, la ricerca antropologica ha preso in esame fatti e misfatti più eclatanti che hanno avuto ripercussioni traumatiche nel relativo tessuto socio-culturale, anche con la definizione di linguaggi espressivi fondatori di ordini simbolici.

Se la ricostruzione degli eventi e la loro dislocazione su un piano cronologico risulta un obiettivo conoscitivo importante per ogni approccio diacronico proteso ad interrogare le cause e gli effetti dei diversi episodi, compete comunque ad una lettura storico-antropologica andare a scovare le diverse tipologie di tracce che le configurazioni socio-culturali e socio-politiche pregresse hanno lasciato sedimentare nelle comunità locali, oltre che gli impieghi che gli attori sociali hanno fatto di quelle tracce, incorporandole in delicate dinamiche di potere, di distinzione culturale, di riassetto sociale, strettamente interrelate a più o meno invasivi processi di rifunzionalizzazione, risemantizzazione e patrimonializzazione.

In una rapida schematizzazione esemplificativa, se alla lettura del passato è insita la messa in fila degli eventi disponendoli secondo una ricostruzione coerente e narrabile con la messa in luce di nessi causali (e non casuali), all’approccio storico-antropologico spetta cogliere (snidato il carattere

¹ A titolo esemplificativo di una vasta letteratura specialistica che ha assunto quale oggetto di studio il tema del mutamento delle strutture politiche, sociali e culturali, cfr. Firth 1951; Gluckman, 1956; Turner, 1957; Balandier 1973, 1977, 1991; Geertz 1987. Più in generale sugli orientamenti teorici e le innovazioni metodologiche della Scuola di Manchester, che ha rinnovato sensibilmente lo studio del mutamento socio-culturale, cfr. Arrighi – Passerini 1976.

polisemico di ogni documento), come questi episodi si siano iscritti nell'immaginario individuale e collettivo, quali strategie di commemorazione, rimozione e sublimazione siano stati attivati nelle differenziate compagini sociali e nelle molteplici congiunture storiche, con quali apparati simbolici sia stato dato forma al vissuto, più o meno traumatico, più o meno osceno ed indicibile. Tutto questo, naturalmente, considerato all'interno di un paradigma rigorosamente storicista, che assume le memorie non come testimonianze monolitiche che le diverse generazioni e i diversi gruppi sociali si trasmettono di mano in mano – di bocca in bocca – lungo gli anni, piuttosto come costruzioni dialettiche, negoziate e porose, ovvero quali dispositivi identitari polivocali carichi di valenze simboliche dalle evidenti funzioni cognitive, affettive e performative, con particolari ricadute sull'articolazione del sistema normativo-valoriale.

Un fatto storico per quanto tragico possa essere non è di per sé condannato né all'oblio né alla memoria. Sono i diversi contesti storico-culturali postumi, al netto di alcune logiche coeve capaci di ipotecare, in qualche misura, gli sguardi retrospettivi, a fissare la quota del memorabile e del narrabile. Ed è così che anche eventi tragici e cruenti studiati da alcuni antropologi, come quelli degli eccidi bellici (Clemente – Dei 2005), oppure dei disastri ferroviari (Esposito 2014), delle catastrofi naturali (Ciccozzi 2010; Simonica 2012; Benadusi 2015), delle sommosse popolari (Alliegro 2003, 2008a), soltanto per fare alcuni esempi, non è detto che siano stati fatti oggetto di interesse mnemonico nelle relative comunità di riferimento.

Non tutto quello che è accaduto ha lasciato traccia di sé. E non a tutte le tracce documentarie potenzialmente disponibili i processi di commemorazione “indigena”, e perfino, in alcuni casi, specialistica, hanno attinto per la costruzione del proprio “regime di temporalità” (Lenclud 1987). Questo perché nella vita dei singoli come dei gruppi non è operativo un rullo di cera su cui meccanicamente si imprime a “futura memoria” ogni cosa, e neppure una lastra fotografica pronta in ogni dove a non lasciarsi sfuggire non importa cosa. Più che specchi fedeli che riflettono oggettivamente ed integralmente l'accaduto, le comunità locali sono pensabili come ricettacolo selettivo di agenti attivi che scelgono del passato alcuni frammenti per disperderne altri, in un gioco di occultamenti e di mistificazioni, di svelamenti, di oscuramenti e rifunzionalizzazioni difficilmente definitivi, sul cui significato e sulle cui modalità si posa lo sguardo scrutatore dello studioso.

Nell'ambito degli studi riconducibili ad una sorta di antropologia della memoria, le priorità conoscitive indirizzate a seguire gli echi prodotti nello spazio sociale e nel fluire temporale dagli episodi pregressi, più che gli episodi in sé, non deve affatto tradursi in una rinuncia aprioristica dell'accertamento degli stessi. La critica, non soltanto postmoderna, rivolta al positivismo, di cui molte pagine della storia dell'antropologia recente sono intrise, non deve affatto legittimare una rinuncia di tipo accertativo.

Prediligere in uno stagno l'osservazione dei cerchi prodotti dal lancio di un sasso, piuttosto che la disamina della “natura” e della “forza” che ha innescato quel moto, non può affatto giustificare un'abiura conoscitiva delle evidenze empiriche. Ad orientare la ricerca storico-antropologica, pertanto, è la necessità di partire dalla definizione delle fonti, dalla individuazione dei documenti, dalla lettura critica e comparativa dei dati. Infatti, per comprendere la specificità che i percorsi di simbolizzazione e di reificazione, di interpretazione e di narrazione del passato, attivati a livello locale, hanno assunto, è necessario mettere a fuoco sempre meno approssimativamente i dati e gli avvenimenti da cui i racconti successivi si sono dipanati. È chiaro che le narrazioni retrospettive locali e le rievocazioni mnemoniche endogene potranno da questi divergere; ed è altrettanto evidente che non sarà possibile neppure pensare, contro ogni residua forma di realismo ingenuo, di

poter ricostruire gli eventi così come integralmente si svolsero. Purtroppo il lavoro di antropologia storica², proprio perché proteso a comprendere la tessitura semantica che ogni azione ermeneutica *ex post* presuppone, non potrà affatto prescindere dalla ricostruzione degli episodi oggetto di analisi.

I “fatti” lucani oggetto di questo lavoro si collocano nel quadro appena tracciato. In virtù della consapevolezza del carattere problematico che informa la produzione, la conservazione e la fruizione delle fonti documentarie poste a servizio di ogni forma di anamnesi, sia profana che specialistica, questo studio è proteso a fare luce su costanti funzionali che fanno della comunità non un ammasso di individui ma, appunto, una comunità (sebbene non paradisiaca e necessariamente “ordinata”), e ad analizzare quegli apparati semiologici, quei patrimoni conoscitivi, quegli orizzonti normativo-valoriali, quei dispositivi simbolici che, in un gioco infinito di mutamenti e di persistenze, infondano la vita dei singoli così come di ogni comunità.

2. *Una lapide inquieta (e i suoi misteri)*

Corleto Perticara è un piccolo paese della provincia di Potenza, di poche migliaia di abitanti (Ierardi 1971, 1984; Caporaso 2010). Adagiato in un’area interna ed isolata della Basilicata che Manlio Rossi-Doria amava definire dell’osso (Rossi-Doria 2005), è oggi al centro di un vasto territorio appenninico interessato da una imponente attività di estrazione di idrocarburi. Come la attigua Valle dell’Agri, anch’essa in Basilicata, che vede la comunità di Viggiano elevarsi ad icona dell’industria petrolifera europea, così la Valle Camastra ha fatto di Corleto Perticara l’epicentro produttivo e simbolico di un rilevante giacimento di risorse fossili, a cui il Ministero dello Sviluppo Economico ha dato il nome di “Tempa Rossa” (Alliegro 2014). Laddove vi erano pascoli e boschi, più o meno lussureggianti, i lavori di infrastrutturazione avanzano senza sosta per la costruzione di un impianto di idrodesolforazione di circa venticinque ettari, preposto al primo trattamento del petrolio. In questo paese, dove di recente sono giunte le multinazionali del petrolio che hanno provocato un radicale rovesciamento di prospettive di sviluppo con la trasmutazione, quasi magica, dell’osso appenninico in polpa texana, nel 1920 si è verificato un fatto crudele e sanguinoso, che attende tuttora di essere compreso.

Per rievocare questo evento che ha prodotto nella comunità locale un pervicace stato di tensione, evidentemente causato da alcune dilacerazioni sociali e da una mancata elaborazione del lutto, è opportuno prestare ascolto a fonti e documenti di diverso genere. Anzitutto a vicoli e piazze affollate di uomini, donne e ragazzi urlanti, coinvolti nella difesa di un diritto ritenuto inalienabile. Inoltre, risulterà decisivo inoltrarsi in edifici presidati dalle forze dell’ordine chiamati alla requisizione di un bene, il grano, che è opportuno definire, nel quadro degli anni postbellici qui considerati, non di prima necessità, ma di assoluta sopravvivenza. Ancora, sarà necessario seguire nelle aule del tribunale interventi di avvocati e pubblici ministeri interessati al disvelamento, ciascuno a proprio modo, della propria verità; infine, sfidare il buio di carceri fatiscenti alla volta di un nutrito gruppo di condannati per l’espiazione di condanne (e sensi di colpa?), sulla cui natura ritorneremo più avanti. Soprattutto, per ricostruire nelle sue parti essenziali l’articolazione dei “fatti” sarà decisivo avviare un cauto percorso a ritroso nel tempo che ci condurrà, ormai quasi a cent’anni da quell’infausto 11 luglio 1920, tra frammenti di testimonianze non sempre ben

² In questa sede non è possibile neppure sommariamente rendere giustizia del rapporto tra storia e antropologia, sulla cui genesi e natura hanno riflettuto acutamente sia storici che antropologi. Per un primo approccio al problema si rinvia a: Dosse 1987; Burke 1992; Musio 1993; Musi 1994; Goody 1997; Giusti 2000, 2004; Burguière 1999; Viazzo 2012. In relazione invece all’esperienza storiografica della cosiddetta “microstoria”, in cui è più facilmente ravvisabile un approccio pluridisciplinare, cfr.: Ginzburg 1994; Grendi 1994 e, soprattutto, la raccolta di saggi Revel, a cura di, 2006.

decifrabili, tra telegrammi, sentenze, articoli di giornale densi di significati molteplici, in un viaggio in cui ad accompagnarci saranno sovente profondi dubbi interpretativi.

Una dislocazione nello spazio e nel tempo, quella qui proposta, non priva di colpi di scena, che trova quale punto di partenza il cimitero di Corleto Perticara. È qui, infatti, a pochi chilometri dal centro abitato, sul crinale di una collina non distante da “Tempa Rossa”, che è stata posta dall’amministrazione comunale una lapide insolita, del resto non ben visibile, la quale si lascia scorgere nella sua inequivocabile singolarità. A differenza di altri monumenti funebri in cui compaiono, oltre al nome e alle date di nascita e di morte dei defunti, talvolta fatti seguire da un epitaffio con intenti ora semplicemente commemorativi, altre volte celebrativi, in questo caso sulla fredda lastra di pietra fatta innalzare in un preciso momento storico che resta tuttora ignoto, la mano inesorabile dello scalpello ha inciso soltanto una data e tre nomi, fatti precedere da una parola che evidentemente intendeva accomunare i tre defunti in un orizzonte univoco di senso e di misericordia: «PAX, 11 luglio 1920, Vicino Donata Maria, Cucurachi Luigi, Salvo Matteo».

Tre nomi e un data che, inesorabilmente, nell’atto stesso del mostrare finiscono con il nascondere. E viceversa. La lapide, come un ossimoro, nell’evidenziare una ben precisa intenzionalità commemorativa lascia scorgere un altrettanto chiaro movente criptico. Senza entrare nei dettagli di qualcosa di ritenuto indicibile, esprime qualcosa che evidentemente andava detto. Con il suo occultare e nascondere, manifestare e disvelare, può essere pensata quale dispositivo dissimulatore, ambiguo e ambivalente, che assume i tratti di una maschera marmorea che nasconde mostrando e mostra nascondendo, posizionandosi in un ambito liminare, sospesa tra verità e mezza verità. I tre nomi incisi sulla superficie di pietra, senza mai indulgere alla menzogna, oscillanti tra dinamiche della memoria e strategie dell’oblio, possono assumere oggi il significato di provocazione intellettuale e scientifica lanciata dal passato oscuro alle facoltà rievocative ed esplicative del presente.

È, dunque, sul senso recondito incorporato dalla lapide inquieta, e sul mistero che vi sottende, che è il caso di portarsi, secondo una postura non remissiva ma umile di ricerca e di interpretazione delle fonti, che si faccia guidare non da un paradigma saccente che postula la trasparenza del passato, piuttosto da una visione critica che assuma lo spessore opaco della storia e dei limiti cognitivi di ogni sguardo retrospettivo, nel quadro di un paradigma non a caso definito indiziario (Ginzburg 1986).

3. La sommossa e l’eccidio

A consentirci di abbozzare una prima ricostruzione degli avvenimenti che condurranno ad un triplice omicidio, inequivocabilmente fissato nella inesorabile data della silenziosa lapide, è la consultazione di alcune fonti archivistiche³. Specificatamente si tratta di resoconti investigativi redatti a Corleto Perticara nella giornata successiva a quella che la medesima lapide misteriosa restituisce, a firma di un alto dirigente della pubblica sicurezza lucana, il Questore Montalbano. Questi giunse a Corleto Perticara alle ore 4 del mattino del 12 luglio 1920, unitamente ad un vasto dispiegamento di forze costituito da ben 55 agenti della Divisione Carabinieri di Potenza, oltre che da un distaccamento dell’esercito e da vari funzionari della Prefettura.

Cosa era accaduto sulle pendici appenniniche di così grave da richiedere l’intervento immediato delle forze dell’ordine postesi in cammino dalla città capoluogo (Aa.Vv. 2008) alla volta della

³ La documentazione archivistica riportata e citata nel seguente saggio, salvo indicazioni contrarie, è interamente conservata presso l’Archivio di Stato di Potenza (d’ora innanzi A.S.P.), fondo Prefettura, Gabinetto, I Versamento, busta 290 (con fogli non numerati).

provincia interna, quando neppure si intravedevano le prime luci dell'alba? Cosa aveva indotto il Prefetto di Potenza a ricorrere all'invio immediato e simultaneo di ufficiali dell'esercito, di agenti e funzionari di pubblica sicurezza?

Nel pomeriggio di domenica 11 luglio, negli uffici prefettizi di Potenza erano giunti alcuni telegrammi in cui si faceva cenno a gravi incidenti accorsi a Corleto sin dalla prima mattinata. Già alle ore 16 dell'11 luglio a mezzo di telegrafo il Prefetto fu informato, sebbene con resoconti che risulteranno inevitabilmente frammentari e provvisori, stilati in momenti concitati a ridosso della tragicità di eventi appena accorsi, di alcuni elementi che nelle ore successive saranno confermati con dovizia di particolari. Ecco le brevi comunicazioni:

11 luglio, ore 16:00

«Cittadinanza grave sommossa causa tesseramento farina stop autorità civili militari bloccate impossibilitate telegrafare stop vari morti, feriti gravi»;

11 luglio, ore 17:00

«Popolazione esasperata circondato carabinieri tentano linciarli avendo questi sparato sulla folla stop urgono numerosi rinforzi tutela ordine assumere comando stazione»;

11 luglio, ore 17:15

«Maresciallo e tenente requisizione uccisi stop carabinieri fuggiti stop urgono rinforzi immediati»;

11 luglio, ore 17:39

«Una bambina uccisa tre feriti gravi Sindaco scappato si temono stasera ancora turbamenti maggiori ritorno contadini dalla campagna»;

11 luglio, ore 18:55

«Calma ritornata: Ufficio rispettato mercé mio interessamento».

Queste missive furono redatte dal sig. Sarconi che in calce si firmava «Gerente». Si tratta di un funzionario di pubblica sicurezza in servizio nella sede prefettizia di Corleto Perticara.

Alle ore 19:00 a confermare tale quadro informativo, una fonte autorevole, il Pretore Colucci, che ancora da Corleto Perticara sottoscrisse un telegramma nel quale, senza alcun cenno alla bimba uccisa, fu ribadito il doppio omicidio, unitamente all'inettitudine di altre istituzioni che non erano intervenute come pure era lecito attendersi:

11 luglio, ore 19:00

«Moti popolari causa razionamento pane deploransi tre morti tra cui maresciallo Carabinieri et Tenente requisizione oltre due feriti stop data assenteismo altre autorità avverto V.S. per provvedimenti evitare eventuali ulteriori disordini».

Nel telegramma già visto delle ore 17:15 inviato dal sig. Sarconi, si diede notizia non soltanto della morte del Maresciallo e del Sottotenente, ma anche della fuga di alcuni carabinieri. Questi, per mettersi in salvo, raggiunsero un paese vicino, Guardia Perticara, da dove in tarda serata il Sindaco allertò le autorità provinciali:

11 luglio, ore 21:40

«Informo V.S. oggi popolazione Corleto Pert. abbandonatasi violenta dimostrazione contro tenente requisizione cereali maresciallo carabinieri deploransi un morto popolazione civile due feriti due carabinieri scappati miracolosamente qui mi dicono che folla abbia ucciso tenente requisizione cereali maresciallo carabinieri urge Corleto pert. senza indugio sufficiente forza evitare ulteriori incidenti».

Esattamente come il Pretore e il Gerente, anche il Sindaco di Guardia Perticara nel rivolgersi al Prefetto concluse la sua breve comunicazione con una esplicita richiesta di soccorso. Alla luce, evidentemente, di una temuta degenerazione dell'ordine pubblico, che avrebbe potuto coinvolgere altri rappresentanti delle istituzioni locali, era necessario che lo Stato intervenisse senza indugi.

Se la popolazione aveva colpito a morte uomini dell'esercito – il Tenente addetto alla requisizione del grano – e dell'Arma dei Carabinieri – il Maresciallo comandante della locale stazione – non era da escludere che anche altri potessero soccombere, perché ritenuti in qualche modo coinvolti nella decisione da cui tutto aveva tratto origine.

Nella tarda serata di domenica 11 luglio, dunque, i maggiori rappresentanti istituzionali della Basilicata erano ormai a conoscenza dell'accaduto, contestualmente alle più alte cariche del Ministero degli Interni, le quali, inoltre, appresero dell'invio immediato di truppe e dell'avvio repentino delle indagini giudiziarie affidate al Questore Montalbano. E fu proprio quest'ultimo, come già visto, giunto a Corleto Perticara nelle primissime ore di lunedì 12 luglio, a predisporre dopo poche ore di azione investigativa, precisamente alle ore 11:50, un primo resoconto per la Prefettura.

Vi si legge che domenica 11 luglio, intorno alle ore 9:30, circa 300 persone, di cui la maggior parte donne, si erano recate presso il Municipio per incontrare il Sindaco, al quale si rivolsero protestando contro le nuove disposizioni che imponevano alcune restrizioni alla molitura del grano, ormai resa possibile soltanto mediante l'esibizione di una apposita tessera che ne fissava di volta in volta i quantitativi consentiti.



Matteo Salvo – 6 giugno 1908.
Archivio privato famiglia Salvo (Messina)

Con il fine di placare i manifestanti, il Sindaco accompagnò la folla presso l'edificio adibito all'ammasso dei cereali, all'interno del quale si trovava il Sottotenente dell'esercito, Luigi Cucurachi, responsabile della requisizione, il quale prese la parola impegnandosi di assumere azioni risolutive, investendo direttamente i propri superiori. Il buon proposito del giovane Luigi non fu ritenuto adeguato dalla popolazione che avviò una fitta e violenta sassaiola, conclusasi con la frantumazione di vetri ed imposte. A fronte di animi inaspriti e di un clima sempre più inferocito, in soccorso al Sottotenente giunse dalla locale caserma dei Carabinieri il Maresciallo Matteo Salvo, accompagnato da altri due commilitoni, contro i quali la folla riprese il lancio sempre più intenso di pietre. I carabinieri feriti ed impauriti, udito inoltre lo sparo di armi da fuoco – si legge nel rapporto telegrafato – «scaricarono loro rivoltelle», uccidendo una bimba di 5 anni, Maria Vicino.

Con il corpiccino ormai inerme, la popolazione si recò presso l'ufficio della Pretura, dove il «pretore si adoperò invano calmare dimostranti e fece trasportare cadaverino in chiesa». Intorno alle ore 15, si legge ancora nel telegramma, i quattro esponenti delle forze dell'ordine, intanto asserragliatisi nell'edificio destinato alla requisizione, supponendo che la popolazione si fosse dispersa, uscirono in strada. Questa decisione, come si evince dalla parte conclusiva del resoconto, risulterà fatale:

12 luglio 1920, ore 11:45:

«Sottotenente maresciallo e carabinieri ritenendo folla si fosse tutta allontanata uscivano sulla strada indi sopraggiunti dai dimostranti vennero nuovamente aggrediti et sopraffatti stop sottotenente et maresciallo rimasero massacrati colpi sassi et randelli carabinieri riusciti sottrarsi aggressione si salvarono fuggendo stop nel conflitto rimasero pure feriti Blasi Giovanni componente civile requisizione cereali per colpi di sassi e due donne per colpi arma fuoco stop presentemente calma sembra ristabilita stop ritelegraferò stop».

Alla luce di questa prima comunicazione, i fatti accorsi a Corleto Perticara domenica 11 luglio 1920, di cui la lapide serba, a suo modo, memoria, assumono un significato sempre meno sfocato.

Negli scontri che avevano visto fronteggiarsi un folto gruppo di corletani insorti contro le limitazioni imposte al consumo del grano e le forze dell'ordine preposte al rispetto della legge, persero la vita una bimba di cinque anni – Maria Vicino – e due “servitori” dello Stato, Luigi Cucurachi e Matteo Salvo. Ecco, dunque, riaffiorare, sotto una diversa luce, i nomi che la lapide ci consegna in maniera cifrata. Ecco svelato il mistero della pietra cimiteriale che si lascia scorgere da “Tempa Rossa” e che, con i suoi nomi, non può che continuare ad interrogarci.



La Famiglia Cucurachi – Inizio Novecento. Al centro, in piedi, Luigi.
Archivio privato famiglia Cucurachi (Caprarica)

Ulteriori e più circostanziate notizie circa le vicende lucane vengono restituite da un secondo telegramma inviato nuovamente da Corleto Perticara ed indirizzato al Prefetto di Potenza alle ore 22:20 del 12 luglio. In linea con quanto già evidenziato precedentemente, si ha conferma del fallito tentativo messo in campo dal Sottotenente Cucurachi volto a calmierare la folla, e della conseguente reazione da parte della popolazione. A scrivere è nuovamente il Questore Montalbano:

12 luglio, ore 22:20

«[...] tali promesse però non vennero credute massa dimostranti che accresciutisi numero stazionavano e tumultuavano davanti ufficio requisizione stop maresciallo Salvo seguito carabiniere Vincenzo Milillo portatosi tra dimostranti sparò azione persuasiva ma tumultuanti circa trecento sempre increduli assunsero contegno più aggressivo tanto che un gruppo di essi trascese colluttazione con carabiniere Milillo stop Intanto campane stop chiamavano raccolta altra popolazione stop maresciallo recatosi chiesa per rendersi esatto conto manifestazione ma di ritorno fece appena tempo salire ufficio requisizione perché edificio venne letteralmente circondato folla che iniziò fitta sassaiola frantumando vetri rompendo qualche imposta stop assediati resistono calmi quando un grosso sasso colpiva ad una mano maresciallo stop carabiniere Di Nardo Michele allora esplose dal balcone colpo rivoltella scopo intimidazione stop altri colpi esplose stesso scopo carabiniere Melillo che custodiva ingresso edificio insieme Siniscalchi Pietro guardia forestale Vincenzo Stella guardia municipale e Gallicchio Giuseppe Egidio guardia campestre stop fatalmente cadeva estinta bambina Vicino Donato Maria fu Giambattista anni cinque stop».

Richiamata dai rintocchi incontrollati delle campane, la popolazione, adusa a leggere in tale disordine acustico il segno di un evento negativo, così come era già accaduto nei secoli precedenti secondo un modello di comunicazione che indica la tenuta plurisecolare di alcuni sistemi consuetudinari⁴, accorse numerosa innanzi alla chiesa, e da qui raggiunse l'edificio in questione.

A differenza del primo telegramma, in questo caso si specificò che a sparare sulla folla non erano stati né il Sottotenente Cucurachi e neppure il Maresciallo Salvo, ma i carabinieri più giovani: Di Nardo – dall'alto di una finestra al primo piano – e Milillo – dal basso, direttamente dalla strada – in prossimità del portone d'ingresso dell'immobile.

Senza alcuna ricostruzione completa indirizzata a fare luce su chi avesse effettivamente causato la morte della bambina, ma confermata la dinamica circa l'esposizione del cadavere sulle scale del palazzo del Pretore, e poi sul sagrato della Chiesa, il telegramma terminava con alcune precisazioni circa l'epilogo dell'aggressione, le quali restituiscono i tratti salienti di una furia brutale:

12 luglio, ore 22:20

«[...] si arrivava così ore quindici quando maresciallo tenente e carabinieri approfittando momento sosta sassaiola ed avvertiti [...] che folla erasi diradata buttatisi da una finestra lato posteriore fabbricato che da sulla campagna si proponevano raggiungere caserma stop però avvistati ed inseguiti dalla folla non poterono realizzare loro scopo e furono costretti deviare itinerario e fuggirono verso campagna stop a circa 500 metri dal paese maresciallo e tenente raggiunti e colpiti da sassi e randelli da quella turba di forsennati cadevano brutalmente esanimi al suolo mentre i due carabinieri più giovani agili e lesti riuscivano proseguire fuga ricoverandosi vicina Guardia».

Due carabinieri «più giovani agili e lesti» erano riusciti a sottrarsi all'infausto epilogo, mentre a circa 500 metri dal paese, all'ombra di "Tempa Rossa", una «turba di forsennati» assaliva «brutalmente» il Salvo e il Cucurachi.

Ai fatti di Corleto Perticara, naturalmente, non potette restare indifferente la stampa locale la quale, tuttavia, degli stessi diede una lettura molto particolare, che lascia scorgere alcuni elementi controversi su cui ritorneremo in seguito.

Il *Giornale di Basilicata*, un settimanale edito nella città capoluogo, nella giornata del 18 luglio 1920 pubblicò un servizio svolto da un anonimo collaboratore inviato in loco. L'articolo intitolato *L'eccidio di Domenica scorsa a Corleto. La rivolta della mala vita. Una bambina uccisa. Un tenente ed un carabiniere massacrati a colpi di randelli ed a sassate* (Anonimo 1920), nella parte iniziale presentò ai lettori una propria ricostruzione dei fatti in cui pochi aspetti, ma tutt'altro che secondari, si discostano sensibilmente da quanto telegrafato dalle forze dell'ordine. Se le ragioni della sommossa e le prime azioni di protesta consumatesi nella mattinata, così come descritte dal Questore Montalbano, erano pienamente confermate, ad assumere connotazioni molto diverse furono le ore pomeridiane, specie quando si faceva riferimento al tentativo di mettersi in salvo praticato dai gendarmi prima dell'eccidio. I quattro, asserragliatisi nel locale della requisizione, decisero di fuggire non quando, al pomeriggio, sembrava che la folla non presidiasse la strada, piuttosto non appena i dimostranti avevano raccolto nei campi vicini legna secca con cui dare fuoco all'edificio. Inoltre, a divergere dai "report" ufficiali del Questore, la presenza nelle ore successive alla morte della bimba di un solo «civile», tale avvocato Pietro Bonelli (ex sindaco di Corleto), il quale, «unico dei galantuomini residenti», si adoperò finché le «belve umane», i «satiri immondi»,

⁴ Sul suono delle campane quale segno codificato, culturalizzato, indirizzato a notificare alla popolazione intera che la comunità fosse stata interessata da qualcosa di funesto, cfr. Alliegro 2003.

le «jene selvagge» riparassero nelle proprie abitazioni «senza inchinarsi» al forte richiamo della vendetta:

«Nel contempo, informato dei tragici avvenimenti, accorreva l'avvocato Pietro Bonelli – unico fra le tante personalità di Corleto asserragliate nelle proprie case – che, cercando di sfruttare la grande autorità di lui sulla popolazione, arringò i tumultuanti, promettendo che si sarebbe immediatamente recato a Potenza per tutelare i diritti della cittadinanza. Fece appello, con parole nobilissime, al cuore di tutti, scongiurando la folla a volersi astenere da atti inconsulti. Egli avrebbe energicamente ottenuta la punizione dei colpevoli» (Anonimo 1920: 1).

Ad una settimana dai tragici fatti di Corleto Perticara, la stampa regionale, pertanto, restituiva taluni aspetti dell'eccidio in termini del tutto inediti rispetto alle ricostruzioni segregate a firma degli organi inquirenti.

Sul ruolo esercitato dall'avvocato Bonelli sarà dato ritornare in seguito, mentre è utile venire subito alla narrazione giornalistica delle fasi finali, caratterizzata dalla figura eroica del giovane Cucurachi:

«Il tenente Cucurachi ed i due carabinieri, agili, sotto il grandinare di migliaia di sassi, si lanciarono a precipizio nella vallata che mena a Guardia Perticara; il maresciallo, un po' obeso, ed anche perché munito di sciabola, stentava a salvarsi. Il tenente, un giovane dal cuore di oro, di tratto in tratto si fermava per stimolarlo a correre. Lo sventurato Salvo che era stato di già colpito da qualche sassata, venne raggiunto dalle prime belve: sguainata la sciabola, pur tra il succedersi delle sassate, tenne a bada per qualche istante gli assalitori. Nell'altra mano il maresciallo aveva la rivoltella carica. Il disgraziato non voleva assolutamente far fuoco. Gridò alla folla: vedete potrei uccidervi, lasciatemi! – Consegnate la rivoltella – rispose un vile e non vi sarà torto un capello! Lo sventurato dette l'arma: i satiri immondi circondarono il maresciallo e lo stesero a terra con una prima randellata. E sul corpo di lui – ferocia senza precedenti – furono date, a centinaia, randellate e sassate. Nello straziante martirio, l'infelice ebbe la forza di mettersi in ginocchio ed implorare, a mani giunte, pietà in nome dei tre figlioletti. Un terribile colpo di randello che gli spaccò il viso, fu la grande espressione di pietà delle jene umane, e s'abbatte rantolando. Un grido feroce di gioia fece eco!» (ibidem).

È a questo punto della ricostruzione che irrompe il giovane Cucurachi immolatosi nel tentativo di prestare soccorso:

«Luigi Cucurachi – la generosità di lui, è nella terrificante esposizione dei fatti – scorto il maresciallo in ginocchio, non conobbe che un solo dovere: tornare sui passi fatti in difesa di lui. E fu solo, inerme, soldato valoroso, contro le belve. Una randellata lo accolse, facendolo stramazza a lato del cadavere del maresciallo; una seconda gli asportò completamente un occhio; e poi una terza, una quarta ed altre ancora, intramezzate dall'abbattimento di macigni sulla carne martirizzata. Sui due cadaveri si abbatté, poi, la furia delle jene. Grida selvagge salutarono la feroce vittoria, mentre s'imponeva ad un mezzo scemo, con ghigno diabolico, di dare i colpi di grazia sui due corpi ridotti già informe poltiglia» (ibidem).

4. Le indagini e gli arresti

Le indagini giudiziarie che videro protagonista il Questore Montalbano furono affidate ad un nutrito gruppo di funzionari della Questura e della Procura, oltre che ad agenti dell'Arma. Nei giorni successivi all'eccidio, nell'abitato di Corleto si aggiravano il Giudice Istruttore Ciaccia e il Procuratore del Re Faccini; il Tenente Colonnello dei carabinieri Castaldo e il Tenente Avitabile; i Vicecommissari Scola e De Vincentiis; il Maggiore dell'esercito Bonetti, comandante della Commissione Provinciale Requisizione. A completare poi lo schieramento repressivo ed ispettivo,

numerosi carabinieri e una intera compagnia della 29 fanteria con una sezione di mitragliatrici, posta al comando del Capitano Corvo, dei Tenenti Bucchieri e Soldo, e del Sottotenente Montesano.

Un primo esito dell'attività in loco condusse già nella giornata del 12 luglio alla redazione di un elenco dettagliato di persone arrestate, le cui generalità, annotate dal T. Colonnello Gioacchino Castaldo, Comandante di Divisione, rivelano il coinvolgimento di uomini e donne con una partecipazione intergenerazionale che riguardò sia giovani neppure ventenni che adulti sessantenni. Inoltre, la solerzia delle forze dell'ordine si rese manifesta con l'individuazione di chi si era macchiato «della materiale uccisione» del Sottotenente Cucurachi e del Maresciallo Salvo. Delle 26 persone arrestate, di cui 18 maschi e 8 femmine (cfr. tab n.1), ben 9 furono ritenute «responsabili della materiale soppressione del maresciallo e del sottotenente. Le altre devono rispondere di istigazione e violenza».

Se, pertanto, una «turba furiosa» di non meno di 300 persone aveva in maniera corale partecipato ai disordini richiamando l'attenzione degli estensori dei resoconti visti, spettava all'acume investigativo, così celermente messo in campo, fare attenta e scrupolosa operazione di discernimento per l'individuazione dei responsabili diretti.

Tab. n. 1
Età e sesso dei 26 arrestati del 12 luglio 1920

età	maschi	femmine	totale
< 20	3	2	5 (19 %)
21 - 40	13	3	16 (62%)
41 - 60	1	3	4 (15%)
> 61	1	/	1 (4%)
	18 (69%)	8 (31%)	26 (100)

fonte: A.S.P., Prefettura, Gabinetto, I Versamento, busta 290.

Alla luce invece di un telegramma inviato dal Questore Montalbano alle ore 11.56 del 13 luglio, i responsabili del duplice omicidio risultavano soltanto tre, ovvero una donna di 42 anni, e due maschi, rispettivamente di 36 e 20 anni, i cui nomi comparvero in un elenco che contava complessivamente 15 arrestati.

Contestualmente alle operazioni di pubblica sicurezza che certamente si svolsero in un clima di sospetti, di accuse e di arringhe reciproche, in una comunità posta sotto assedio da rastrellamenti tenutisi porta a porta per la cattura di contadini e braccianti ormai ritenuti pericolosi latitanti da assicurare al più presto alla giustizia, il 13 luglio l'Amministrazione Comunale di Corleto Perticara approvò un atto ufficiale con cui prese le distanze da tali tragici fatti di sangue. Una presa di distanza convinta e decisa, sebbene parziale, assunta non in forma collettiva e neppure pubblica attraverso la convocazione dell'intero Consiglio comunale, ma dalla sola Giunta⁵, la quale alle ore 14, nel chiuso di una stanza del palazzo comunale, approvò la seguente delibera:

«Oggetto: Onoranze alle salme del Sottotenente Luigi Cucurachi, del Maresciallo dei Carabinieri Salvo Matteo e della bambina Vicino Donato Maria.

La Giunta

Coi poteri del Consiglio e convinta d'interpretare i sentimenti della parte sana della cittadinanza:

1. deplora e stigmatizza il barbaro massacro di due benemeriti funzionari il Sottotenente Cucurachi Luigi e il Maresciallo dei R. Carabinieri Salvo Matteo vittime sacrificate nell'adempimento del proprio dovere;

⁵ La Giunta di Corleto P. era costituita dal Sindaco Luca Monaciello, dall'assessore anziano Luigi Zito e dall'assessore Giuseppe Carbone.

2. Deplora l'uccisione della bambina Vicino Donata Maria; 3. Manda un commosso saluto alla memoria delle fu vittime; 4. Separa la propria e la responsabilità della cittadinanza dall'opera malvagia di pochi sconsigliati che pel feroce barbaro eccidio commesso non hanno diritto di cittadinanza; 5. Delibera di celebrare il funerale per i tre caduti alle ore 10 di domani a spese dell'Amministrazione Comunale: il Corteo formato nel Municipio si recherà alla Caserma dei R. R. Carabinieri attraversando la via Nazionale e percorrerà la stessa via per recarsi alla Chiesa dalla quale per via Nazionale si recherà alla Caserma dei Carabinieri ove si scioglierà; 6. Delibera apporre al Cimitero una lapide che ricordi il nome delle tre vittime».

Ed è proprio quest'ultimo punto della deliberazione comunale, voluta e sottoscritta dal Sindaco che alle prime avvisaglie degli scontri, anziché esercitare il suo ruolo di mediatore di conflitto⁶, si mise in fuga riparando presso alcuni parenti⁷, a riportarci alla lapide cimiteriale da cui questa ricostruzione ha preso avvio.

Sebbene il dispositivo amministrativo non ci aiuti a svelare la data effettiva della sua messa in posa, tuttavia esso ci consente di sciogliere l'enigma che avvolge la committenza⁸. La Giunta, senza entrare nel merito dei fatti di sangue, ritenne sufficiente deliberare che venisse apposta una lapide che ricordasse «il nome delle tre vittime». Una lapide da allocare non in prossimità della fontana pubblica dove la bimba trovò la morte, e neppure nel luogo dove si compì l'efferato massacro del Cucurachi e del Salvo, ma nel cimitero. Nient'altro, dunque, che i nomi, da incidere su una lapide che avrebbe fatto mostra di sé non dove tutti potessero agevolmente vedere e ricordare, come si sarebbe solennemente fatto per i martiri della prima e della seconda guerra mondiale, a cui verrà dedicato un apposito monumento eretto in un punto ben visibile nel centro abitato, ma nel cimitero, al riparo dagli occhi indiscreti di passanti ed occasionali frequentatori di Corleto, soprattutto, al riparo degli abitanti, di quanti erano sopravvissuti all'eccidio e di coloro i quali erano riusciti a non cadere nella retata delle forze dell'ordine.

A differenza della Delibera di Giunta comunale di cui non si conserva alcuna traccia (cosa piuttosto singolare) nel Registro ufficiale degli atti deliberativi del Comune di Corleto P., ma presente tra la documentazione dell'Archivio di Stato di Potenza⁹, a restituire memoria dei tragici eventi dell'11 luglio sono i Registri comunali dello Stato Civile, i quali nel loro formulario del tutto codificato, ci svelano ulteriori elementi circa le generalità dei caduti e la dinamica dell'eccidio.

A comparire per primo, nel registro degli Atti di Morte del Comune di Corleto Perticara, al numero 43 del volume che raccoglie i decessi del 1920, è il nome di Luigi Cucurachi, di anni 32, nato a Caprarica (Lecce) da Vito, civile, e da Concetta, gentildonna.

⁶ Su questo aspetto che richiama la rilevanza della mediazione esercitata dal potere politico, cfr. Alliegro 2003.

⁷ A proposito del Sindaco e della sua condotta, il Questore Montalbano redasse il 13 luglio il seguente rapporto: «Monacelli Luca anni 40 da qui fu levata carica Sindaco del Comune 5 mesi fa seguito voto sfiducia dato a Dell'Accio G. Battista, sua nomina ebbe carattere vera provvisorietà per arrivare alla meno peggio all'elezione. Esercita mestiere sarto ha moglie e 5 figli non ha cultura alcuna né intelligenza e suo esclusivo merito è quello dell'onestà. Complessivamente può giudicarsi un vero deficiente giacché allo stesso tempo accoppia timidezza [...] irrisolutezza carattere tale essendo sue qualità intellettuali e di spirito nonché condizioni famiglia è naturalmente spiegabile condotta [...] da lui tenuta domenica scorsa. Egli infatti quando accorse grave agitazione [...] popolo preso dall'estrema paura andò nascondersi presso suo cognato e più non uscì. Debbo far presente che meno del Bonelli Pietro pochi borghesi e persone elette cittadinanza si mantennero completamente assenti. Sindaco perciò da solo nulla avrebbe potuto fare e si sarebbe quindi esposto ingiustamente al grave pericolo. Per tali considerazioni non ritengo sia il caso proporre provvedimenti amministrativi».

⁸ Secondo una testimonianza dei tragici eventi di Corleto, resa dal Sindaco protempore il 20 aprile 2008, la lapide venne apposta nel Cimitero con alcuni anni di ritardo, cfr. Vendegna 2008: 188.

⁹ Ciò attesta che la Delibera venne inviata dal Sindaco alle autorità prefettizie.

A seguire, al numero 44 del registro, il nome di Salvo Matteo, di anni 47, Maresciallo dei Carabinieri, nato a Mifrina, da Nicola, civile, e da Maria Celano, casalinga.

Infine al numero 45 compare il nome di Maria Donata Vicino, di anni 5, nata in Corleto Perticara, dal fu Giambattista, contadino, e da Agnese Di Ciancio.

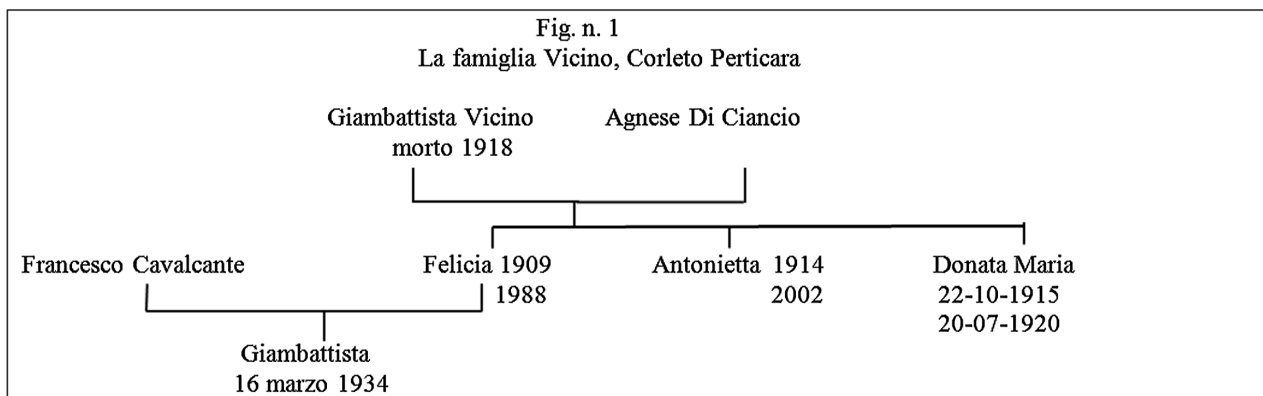
Oltre alle generalità dei defunti, riportati inoltre dall'arciprete Scelzi nel libro parrocchiale dei morti, questa fonte documentaria restituisce ulteriori retroscena, ovvero l'orario e il luogo del decesso. Per quanto riguarda la bambina Maria Donata, negli atti ufficiali si specifica che «cadde vittima alle ore 12 e 30 in Largo Pietro Lacava», mentre il Cucurachi e il Salvo persero la vita «in contrada Sarappo alle ore 3 e minuti 30».

Con la trascrizione dei nomi nei registri di morte, quale suggello istituzionale che decretava la presenza degli apparati amministrativi di uno Stato che assolveva sino in fondo la sua funzione notarile, ogni adempimento formale fu esperito, in modo tale che si disponessero i preparativi per i funerali. Questi, a carico dell'Amministrazione, ebbero luogo nella mattina del 14 luglio (Anonimo 1920). In un'atmosfera incredula e surreale, che dovette certamente essere di profonda costernazione, resa tale anche dalla sospensione della normalità determinata dalla chiusura di tutte le attività commerciali, scolastiche ed istituzionali, le salme furono accompagnate al cimitero dove, alla presenza di rappresentanti istituzionali sia locali che provinciali, allo sventolare di molte bandiere, nel tripudio di numerose corone, presero la parola per la celebrazione del commiato pubblico alti funzionari del Ministero degli Interni, ufficiali dell'esercito, nonché rappresentanti delle amministrazioni comunali di Corleto e Guardia Perticara. Nel corteo, oltre alla popolazione civile e militare, gli stendardi della Congregazione di Carità e della Cassa Agraria di Corleto¹⁰.

Ciò che nessuno probabilmente aveva creduto possibile e neppure immaginabile si era consumato barbaramente sulle pendici di "Tempa Rossa", cosicché un lato recondito delle barbarie, ritenuto circoscritto alla sanguinosa guerra da poco terminata, ricomparisse indomito, incarnandosi nei volti di uomini e donne, di giovani ed anziani normalmente dediti ad affrontare silenziosamente le fatiche immonde di una vita che certamente aveva messo a dura prova in quella circostanza la stessa facoltà della presenza¹¹.

¹⁰ Ecco la descrizione resa dalla stampa regionale: "I funerali, mercoledì mattina, riuscirono solennissimi, e furono un attestato veramente grandioso del cordoglio di Corleto. Alle nove si radunarono al largo Plebiscito le autorità del paese, le associazioni e le scuole, portandosi dinanzi la Caserma dei carabinieri ove si formò il corteo. Precedeva un plotone del 29° reggimento fanteria; seguivano: il presidente della commissione di requisizione maggiore Bonetti rappresentatane S.E. il sottosegretario di Stato on Soleri; il questore cav. Uff. Montalbano, in rappresentanza del prefetto comm. Visconti; il tenente colonello dei carabinieri cav. Castaldo, in rappresentanza della Legione di Salerno; il giudice istruttore avvocato Ciaccia, il sostituto procuratore del Re, avvocato Faccini; il pretore di Corleto cav. Avv. Colucci; il comandante del distaccamento del 29° fanteria capitano Corvo con i tenenti Bucheri e Soldo; il tenente dei carabinieri cav. Avitabile; i vice commissari di P.S. Scola e De Vincentis; Davide Messoro direttore del Giornale di Basilicata e inviato speciale de La Tribuna; il Sindaco, la Giunta e il Consiglio Comunale di Corleto preceduti dalla storica bandiera della rivoluzione del 1860; la Federazione militare con bandiera; il comm. Avv. Michele Schiavone, presidente di sezione di Corte d'Appello; il vice pretore avv. Gennaro Pinto; l'avv. Pietro Bonelli; il dottor Egidio Guerrieri; il cav. Giuseppe Maglietta; l'avv. Antonio Falotico; il cav. Giovanni Sarconi [...]" (Anonimo 1920).

¹¹ Naturalmente qui il riferimento è alla nota "crisi della presenza" di matrice demartiniana (de Martino 1948). Più in generale sull'antropologia italiana (Alliegro 2011).



Il funerale solenne, vissuto in maniera corale, assunse le sembianze di enorme specchio su cui l'intera comunità ritrovò riflessa la propria immagine sfregiata, non soltanto nei corpi trucidati di chi era stato messo a morte, ma anche in quelli ormai oscurati dalle ombre funeste nel buio delle celle. Vite di singoli e di famiglie si ritrovarono spezzate, e macchiate dal sangue innocente che non poteva che travolgere la comunità ormai trascinata dalla forza evocatrice del sacrificio perpetuato all'ombra di un altare del tutto inintelligibile. Nel tentativo di riparare liturgicamente al brutale gesto assassino, di superare le responsabilità accertate dalle forze inquirenti, il funerale, in effetti, nel rendere omaggio ai feretri, secondo un rito di riaccorpamento collettivo con il quale si intese simboleggiare una ritrovata coesione sociale, finì in realtà con lo svelare senza sconti, senza maschera alcuna, il volto indomito della follia che era riuscita a piegare una popolazione ormai divisa dal dolore e attraversata dal lutto. Una popolazione che ritrovatisi nei mesi estivi a festeggiare le spighe dorate strappate faticosamente ad una terra avara, vedeva i suoi orizzonti consuetudinari vacillare, tra le urla della sommossa e il silenzio delle esequie, tra le certezze della rivolta e l'inquietudine dei funerali che certamente spostarono i confini dell'umano patire e dell'umano capire.

Del Maresciallo dei carabinieri e del Sottotenente dell'esercito giunti a Corleto da un altrove non meglio precisato, restavano i segni distintivi della loro uniforme, adagiati sulle bare poste accanto a quella della bimba, omaggiata da corone di fiori:

«Il corteo era chiuso dalle scuole elementari maschili e femminili con bandiere, e da un'enorme folla di popolo commosso. Le bambine recavano una corona per la povera creatura uccisa. Il corteo, al passaggio del quale tutti i negozi erano chiusi, si portò alla Chiesa parrocchiale ove vennero celebrate solenni esequie. Artistico il tumulo, simboleggiante due tronchi spezzati, avvolti ad edera: nel centro erano i berretti e le sciabole del sottotenente Cucurachi e del maresciallo Salvi, in un angolo un trofeo di armi. Il nostro direttore espose ai piedi del tumolo una tranche di fiori quale omaggio alla piccola morticina» (Anonimo 1920: 1).

5. Il massacro e la sua interpretazione: oltre l'antropologia criminale di Lombroso

I fatti di Corleto Perticara destarono l'attenzione dell'opinione pubblica dell'intera regione. Se le forze dello Stato erano riuscite in un arco temporale davvero contenuto ad assicurare alle patrie galere i presunti responsabili dell'eccidio, molto atteso restava il giudizio ufficiale della magistratura, che giunse al verdetto già l'anno successivo ai tragici eventi. La sentenza, emessa dalla Corte Ordinaria d'Assise di Potenza il 14 agosto 1921 fu preceduta da un dibattito pubblico sulla stampa locale.

Il primo articolo di cui si conservi traccia relativo alla vicenda in questione apparve sulle pagine del settimanale *Giornale di Basilicata* nel giugno 1921, con il titolo *Il processo per l'eccidio di Corleto dinanzi alla Corte d'Assise di Potenza* (Anonimo 1921). Nel contributo (redazionale), informati i lettori che era appena «cominciata la trattazione del processo» che vedeva impegnati per la difesa ben 17 avvocati, tra i quali nomi di spicco del foro potentino, come gli onorevoli Vito Catalani, Francesco Cerabona, Vito Reale, Attilio Di Napoli e Francesco D'Alessio, e per la parte civile gli avvocati Leonardo Morlino, Antonio Tamburrini e Alfonso Andretta, si procedette con la rievocazione degli eventi attraverso la ripubblicazione di quanto già edito l'anno precedente nel numero già visto. La narrazione dispiegata dalla stampa regionale, ispiratasi ad una cronaca fortemente intrisa di venature seducenti tipiche di certo *voyeurismo noir*, è densa di particolari raccapriccianti relativi alla violenza esercitata sui corpi. A guidare la penna dei cronisti potentini fu uno spiccato descrittivismo di stampo realista che non indugiava neppure innanzi al conturbante particolarismo di una visione medico-anatomica affiorante dall'esame autoptico, dal quale si evinceva che la morte era stata provocata da «ripetuti colpi di strumenti contundenti che cagionarono anche lo spapolamento della massa cerebrale».

«Spapolamento della massa cerebrale!». Come una sorta di libro parlante, ecco i cadaveri farsi racconto di una violenza che si iscriveva su corpi esanimi, divenuti reliquie di un nobile senso del dovere quanto di efferata atrocità.

In un articolo di poco successivo del 1921, *Note a margine di un processo* (De Pilato 1986), a firma di Sergio De Pilato, noto avvocato e studioso locale, si ha la piena conferma del gesto esemplare del Cucurachi, che incurante dell'evidente pericolo, superato ogni istinto di sopravvivenza, finì con l'immolarsi:

«Anche egli avrebbe scampata la vita come i due carabinieri che erano con lui, rincorsi dalla folla tumultuante, se come loro in quei momenti tremendi avesse pensato solo alla propria salvezza e non si fosse, con un moto dell'animo che lascia ammirati e commossi e dà alla sua morte la luminosa aureola del martirio, preoccupato invece del povero maresciallo dei carabinieri che meno agile e, meno giovane era rimasto indietro e si trovava alle prese con la folla ormai furiosa, imbalanzita dalla fuga, decisa a tutto. Ed il suo atto, alto e nobilissimo sempre, è tanto più bello e nobile per quanto due altri giovani che più di lui potevano e dovevano sentire il dovere di non abbandonare ma proteggere il loro superiore, si rivelarono povera e debole umanità e non seppero come lui affrontare e trovare la morte per tentare di salvare la vita di un proprio simile, di immolare con animo eroico la propria giovinezza. Sia onore alla sua memoria» (De Pilato 1986: 274).

L'avvocato De Pilato nel suo intervento non si limitò a restituire il profilo eroico del giovane massacrato, ma specificò che tutto assumeva i tratti della tragicità estrema, poiché la morte sopraggiunse fatalmente nelle settimane successive alla richiesta di congedo che avrebbe definitivamente ricondotto il Cucurachi alla vita civile, nel suo paese natale.

Sulla scia di alcuni studiosi che si erano occupati di fenomeni simili, anche nell'ottica di approcci di antropologia criminale di matrice lombrosiana (Alliegro 2011), De Pilato spinse la sua attenzione verso il movente dei disordini, con una chiara intenzionalità esplicativa. Su questo piano l'autore procedette mediante un distinguo concettuale tra cause contingenti, quelle che avevano, per così dire, acceso la miccia, e cause più profonde, responsabili dello scoppio dell'incendio vero e proprio. Se la causa occasionale dei disordini era ascrivibile al provvedimento legislativo che introduceva delle restrizioni sul consumo e la commercializzazione dei cereali, la causa vera del tumulto e delle dolorose conseguenze di esso fu l'uccisione di una povera bambina.

«Come sempre, lo spettacolo della morte, la vista del sangue non arrestano e non disperdono la folla, anzi la riuniscono, l'incoraggiano, alimentano il furore e la reazione e trasformano anche i più calmi e più frigidati in elementi ardenti e furibondi» (De Pilato 1986: 276).

Senza alcun dettaglio circa i fatti di cronaca consumatisi l'anno precedente, marcando quindi una netta differenza di prospettiva rispetto a taluni approcci giornalistici inclini a soffermarsi su ogni dettaglio macabro, semmai con giudizi morali sui partecipanti, si adombra nello scritto di De Pilato un chiaro percorso interpretativo che oscilla tra la riesumazione di alcuni assunti lombrosiani e la ponderazione invece di variabili storico-sociali contingenti, attinenti a piani teorico-concettuali di altra natura. Se era indubbio che l'uomo fosse universalmente imbevuto di elementi tipicamente animaleschi, ovvero di una sorta di substrato di malvagità in perenne fermento, risultava altrettanto accertato che questi si estrinsecavano allorché la "civiltà" riduce il suo controllo, specie nei momenti di crisi, di povertà, come quello della prima guerra mondiale che aveva lasciato Corleto

«in uno stato di isolamento materiale e spirituale, di ignoranza e di barbarie, di oppressione e di abbandono, senza che la luce della civiltà coi suoi raggi e col suo calore sia arrivata a penetrare vivificando riscaldando illuminando» (ibidem: 278).

In determinate congiunture storico-sociali, secondo De Pilato, le masse popolari con i freni inibitori sospesi, facilmente suggestionate dai morsi profondi del disagio economico, mosse dal contagio collettivo con a capo donne naturalmente propense alla violenza¹², si ritrovavano a briglie sciolte, con gli istinti primordiali e primitivi senza alcun controllo.

Sotto la spinta di una visione meccanicista dell'azione eversiva, incline ad assumere come dato naturale la presenza del cosiddetto criminale innato, e dietro l'impulso di un'interpretazione più storicista, capace di cogliere le contraddizioni sociali e le precarietà esistenziali (storicamente modellate) in termini di fattori causali di estrema rilevanza, l'apparato concettuale del De Pilato, con le sue crepe e le sue fenditure, le sue incertezze e le sue indecisioni, mostra tutte le difficoltà nel rendere intellegibile i fatti di Corleto.

Come ricondurre ad un nucleo esplicativo coerente e solido ciò che la cronaca aveva invece relegato nel mondo del disumano e dell'inenarrabile? In che modo sarebbe stato possibile tramutare un orribile linguaggio del sangue, da cui scaturivano all'unisono severi ed inappellabili giudizi di condanna nei confronti dei colpevoli e di misericordia per le vittime, in azione meditabonda alla volta di un qualche frammento raziocinante di spiegazione? Come era possibile districarsi nei fatti orribili che avevano visto quale palcoscenico le silenziose pendici del docile appennino lucano, evitando di apparire ingiustificatamente giustificazionisti nei confronti di quanti, mossi da un sentimento di difficile lettura, sospeso tra «sete di giustizia e fame di vendetta, si erano macchiati di tale orribile ingiustificato delitto»?

L'intervento di De Pilato, orientato da un evidente intento interpretativo, nel mostrare l'inefficienza di un bagaglio teorico ormai desueto, suscitò la reazione di un tale Oronzo Verri, che

¹² A proposito dell'indole delinquenziale delle donne, De Pilato scrisse: «E come sempre anche a Corleto tra la folla tumultuante in prima linea e poi con i bambini, le donne Spiegano alcuni antropologi ciò dipendere dal fatto che la donna è più perversa e più malvagia dell'uomo, ma io penso con altri che ciò sia perché la donna è più debole, è più impulsiva, più suggestionabile, più facile alla esagerazione ed allo esaltamento e perché soprattutto essa risente più ancora degli uomini gli effetti della privazione, delle sofferenze, delle oppressioni appunto perché forse le sopporta più lungamente» (De Pilato 1986: 277).

scopriremo essere sacerdote, e scrivere da Caprarica, il paese natio del Cucurachi¹³, il quale si indirizzò al De Pilato con lo scritto *Di un morto e di un processo* (Verri 1921).

Con il diffuso ricorso a citazioni dotte che richiamavano la letteratura tardo-ottocentesca di carattere positivista ed evoluzionista, l'articolo di De Pilato era sembrato al Verri un'inaccettabile apologia di reato. Se non era il caso di colpevolizzare tutti i corletani, cosa ben lungi dalla volontà dello stesso padre del Sottotenente che intendeva recarsi in Basilicata nell'anniversario dell'eccidio, proprio quale segno di mancata colpevolizzazione dell'intera comunità, altrettanto illegittimo sembrava l'evocazione di generiche attenuanti riconducibili alla precarietà sociale ed economica.

Innanzi alla «irragionevolezza della miseria, dove finiva l'imputabilità del libero arbitrio»? Di fronte all'indubbia tragicità del sangue innocente versato dalla bambina, martire senza colpa di un'intera comunità ferita, era mai accettabile avanzare la richiesta di altro sangue innocente? Se il proiettile assassino fu quello sparato dal carabiniere Melillo, perché dunque infierire contro il Cucurachi? L'impianto esplicativo che informa il ragionamento del De Pilato, che intese richiamare quale causa reale dell'eccidio la morte di una bambina innocente, era del tutto inaccettabile, così come lo stato di precarietà assunto quale variabile interveniente. A queste argomentazioni il sacerdote ribatté scrivendo che fosse del tutto improprio richiamare la "fame" delle masse poiché,

«se la fame fu il primo movente, perché i ribelli non assalirono il magazzino statale, rimasto ormai senza gli angeli custodi alle derive dell'arbitrio popolare? Perché non ne asportarono il grano tanto necessario all'alimentazione quotidiana? No: vera fame non c'era. Il De Pilato stesso dichiara, che il Cucurachi fu sempre "propenso ad agevolare le popolazioni" e la teste De Filippis dice nella sua deposizione che "il tenente Cucurachi non ha mai fatto morire di fame nessuno". Dunque perché ucciderlo il tenente? Qui il De Pilato ribatterà: "una bambina restò uccisa dal colpo di un carabiniere e la folla divenne cieca". Ma la folla era cieca anche prima [...]. Avean gli occhi infermi, le pupille iniettate di sangue i fervidi ribelli? Ebbene: per tali infermi la luce fa schermo, è odiosa: sarà meglio il buio, la notte, la prigione. Nessuno potrà smentirlo: erano belve, iene» (Verri 1921).

Le aride terre di "Tempa Rossa" avevano svelato che dietro il sorriso benevolo di contadini laboriosi dediti ai campi si nascondevano in realtà delle belve feroci. I tragici fatti di Corleto mostravano con una indubbia forza espressiva quanto tra le vette appenniniche lucane si annidassero avanzi di umanità arcaica. Veri e propri selvaggi sottrattisi impunemente allo scorrere del tempo salvifico dei lumi, rottami umani eredi della bestiale tradizione brigantesca risorgimentale.

Le considerazioni intransigenti formulate dal sacerdote di Caprarica, fattosi interprete del bisogno riparatore del paese natio del Cucurachi, erano in aperto contrasto con le concezioni del De Pilato, il quale aveva sintetizzato il suo pensiero con le parole seguenti:

«Così, per un nonnulla, quasi senza ragione, per un pretesto futilissimo. È la vecchia storia eterna ed immutabile dei tempi di transizione, dei periodi di guerra, di carestie, di pestilenza, di pubbliche calamità quando gli organismi sono indeboliti dalla fame [...]. Basta un nulla per far riunire e scattare come corde lungamente tese le masse, e scontente, inquiete, illuse o fuorviate, accese od ubbriacate, una volta che si muovono come l'acqua che si sono scatenate, dilagano, distruggono irrefrenabili [...] È la vecchia storia che non muta e si rinnova, come non muta e non si cambia l'uomo, che resta sempre lo stesso, anima e corpo, e si rivela sempre com'è essenzialmente e conserva attraverso i secoli e la civiltà quei caratteri primitivi, comuni e fondamentali che in certe condizioni, in certe contingenze, in certi ambienti speciali

¹³ Da una conversazione con Paolo Cucurachi, nipote di Luigi, nato nel 1935 da un fratello di Luigi.

affiorano e ricompaiono. E sono gli stessi per tutti, nei paesi più svariati e lontani, nelle epoche più diverse. Negli ambienti più contrastanti, nelle classi più varie, attraverso i secoli» (De Pilato 1986: 275).

De Pilato nel chiarire le proprie posizioni finì in realtà con il congedarsi da alcuni schemi di lettura di natura positivista che avevano fatto leva sull'idea dell'uomo delinquente "per nascita", nell'ambito di specifici determinismi razziali. Nei primi decenni del Novecento non era più il caso che si facesse ricorso ad un paradigma innatista che ascriveva il crimine ad una sorta di precondizione naturale che poggiava su una concezione essenzialista. Di acqua, sotto i ponti, ne era passata sin troppa, da quando Lombroso proponeva letture di questo genere volte ad isolare l'essenza ultima, costitutiva e fondativa, ritenuta immutabile, di uomini, classi sociali e razze. Più che servirsi dell'antropologia criminale che aveva dispiegato in lungo ed in largo il concetto di atavismo che fissava la natura innata dell'indole criminale, era il caso di affinare l'analisi con gli strumenti disposti dall'impalcatura teorica messa a punto dalla psicologia della folla e delle moltitudini, la quale propendeva per l'esistenza di un nesso causale che non leggeva più il delitto quale sbocco "naturale" di una degenerazione innata, semmai quale esito di alcune logiche che si imponevano quando individui, anche di buona indole, si ritrovavano «gli uni vicini agli altri» in situazioni di particolare tensione nervosa.

Era la folla, dunque, a polarizzare gli animi e a trasformare uomini pacifici in belve feroci. Era la crisi economica, la miseria della quotidianità vissuta in un contesto precario che trovava nella disponibilità di grano un elemento dal forte potere rassicurante, a far crollare le barriere poste a difesa di quegli istinti primordiali che restituivano tutt'intera la bestialità indomita dell'uomo «nei tempi più varii e negli ambienti più diversi». Se nel desolato contesto postbellico era spettato alla popolazione di Corleto soccombere innanzi agli implacabili richiami di un mondo animalesco governato da istinti primordiali che la cenere della civiltà aveva cercato invano di coprire, sarebbe toccato alla storia futura dell'umanità continuare a tratteggiare i contorni dell'uomo e degli uomini sorpresi nella loro irriducibile, mostruosa, essenza.

6. L'accertamento della "verità": la sentenza giudiziaria

Analogamente alle indagini giudiziarie svolte celermente a Corleto con il fine di consegnare alla giustizia i responsabili del terribile misfatto, anche il processo a carico degli imputati ebbe luogo rapidamente.

Nulla avrebbe potuto ridare la vita alla piccola bambina e ai due benevoli servitori dello Stato. Pur tuttavia una efficiente macchina della giustizia avrebbe quantomeno mostrato la volontà delle pubbliche istituzioni di ristabilire l'ordine e ridare una certa normalità alla comunità locale. Se il corpo sociale era stato violentemente ferito da brutali assassini appartenenti a mondi tenebrosi perennemente in agguato, era il caso che la società tutta, mediante le forme proprie del vivere civile, mostrasse le conquiste della civiltà capace di assicurare anche alle bestie più feroci il diritto ad un giudizio equo.

La sentenza fu emessa dalla Corte Ordinaria di Assise di Potenza, presieduta dal Cav. Vincenzo De Riso, il 14 agosto 1921¹⁴.

Il dispositivo giudiziario consente di cogliere ulteriori dettagli circa la dinamica dei fatti per quanto riguarda i colpevoli e gli imputati. Relativamente a quest'ultimi, l'elenco completo costituito da 32 persone (esattamente il doppio rispetto ai 18 arresti effettuati nei giorni immediatamente

¹⁴ Cfr. A.S.P., Corte di Assise, Sentenze 1917-1924, Anno 1921.

successivi all'eccidio) ci introduce nella comunità locale mostrando più da vicino alcuni aspetti altrimenti taciuti.

Un primo dato degno di attenzione è il paese di nascita degli imputati: dei trentadue coinvolti nel processo, ben otto provenivano da località diverse da Corleto P., quattro da comunità limitrofe, uno da un paese lucano piuttosto distante dal comprensorio in questione, e i restanti tre da altre regioni¹⁵. Diversamente da come le comunità interne dell'Appennino meridionale sono state a lungo rappresentate, negli anni '20 del Novecento gli insediamenti lucani risultavano interessati dalla presenza di una popolazione molto mobile, assolutamente funzionale agli assetti economici del settore primario che necessitava di braccia a basso costo da impiegare in diversi luoghi ed in diversi momenti del ciclo agrario. Per quanto concerne invece altri elementi relativi ai processati, risulta confermata l'analisi svolta a partire dall'elenco degli imprigionati, vale a dire una partecipazione mista di genere, con tuttavia una certa preminenza di uomini (ventiquattro), rispetto alle donne (otto).

Come mostra la tabella n.2, a differenza degli uomini che erano ben rappresentati in tutte le fasce d'età, con ben sei presenze nella classe al di sotto dei 18 anni, delle otto donne imputate, sei avevano un'età compresa tra i 40 e i 60 anni. E fu proprio questa fascia d'età, di madri e padri adulti, ad assicurare il contingente maggiore, pari a circa la metà del totale dei partecipanti. Pertanto, se qualcuno avesse provato ad ipotizzare il coinvolgimento esclusivo di giovani non assennati e privi di giudizio, magari caduti nella trappola di abili sobillatori, questi dati lasciano invece scorgere una realtà diversa, fatta da persone in molti casi coinvolte direttamente nel ménage domestico, con evidenti responsabilità familiari.

L'elenco delle generalità degli imputati riportato minuziosamente nella sentenza consente di guadagnare una prospettiva di analisi molto ravvicinata circa i vincoli parentali che univano i dimostranti, i quali dovettero certamente influire sugli sviluppi dell'intera vicenda. A rendersi protagonisti dell'aggressione furono individui non soltanto legati gli uni agli altri da relazioni amicali e di prossimità, intessute nel quadro di appartenenze di quartiere e di paese, ma anche da vincoli più solidi di natura familiare e parentale. Mentre non si dispone allo stato attuale della ricerca di alcun dato che possa confermare legami di sangue tra i dimostranti, i condannati e la bambina uccisa, non vi è invece alcun dubbio circa la significatività e la pervasività nella comunità appenninica di canali relazionali di natura familiare. Tra i trentadue inquisiti infatti compaiono tre fratelli di 20, 24 e 29 anni; una coppia di fratelli di 19 e 25 anni; una coppia di sorelle di 46 e 49 anni; infine un fratello e una sorella di 35 anni e di 54 anni.

Quali le accuse mosse dal pubblico ministero, l' "Avvocato Generale Comm. Eduardo Liguori", agli imputati? Le pagine fitte della sentenza dattiloscritta evidenziano le peculiarità dell'impianto accusatorio proteso a distinguere tra quanti avessero «cagionato la morte del sottotenente e del maresciallo» con «colpi di randelli e di sassi e con gravi sevizie» e quanti invece avessero preso parte, a titolo e con responsabilità diversificate, all'aggressione omicida, nonché del danneggiamento di immobili. Se tutti gli imputati dovevano rispondere di «violenza e minacce a pubblici ufficiali» nonché di «danneggiamento dell'edificio destinato alla requisizione» con «lanciamiento di sassi e sparo di armi», esattamente la metà, di cui quattordici maschi e quattro donne, fu invece ritenuta colpevole della morte del Cucurachi e del Salvo.

¹⁵ Precisamente i paesi di provenienza dei non corletani erano i seguenti: Gallicchio, Guardia Perticara, Laterza, Roccapiemonte, Anzi, Grottole.

Dalla lettura dei capi d'imputazione è possibile ottenere inoltre ulteriori informazioni circa la dinamica degli scontri. In particolare si ha contezza dell'uso di sassi, randelli, pugnali e armi da fuoco, nonché dell'aggressione subita da «Ferdinando Blasi, nella qualità di Commissario Civile della sottocommissione per la requisizione» e del ferimento del carabiniere che avrebbe poi sparato sulla folla, il quale, «quando era piantone sull'ingresso del Magazzino di Stato anzidetto, subì diverse ferite che gli arrecarono malattia ed incapacità di attendere alle ordinarie occupazioni per giorni 11». Ad emergere dalla sentenza l'accusa inoltre rivolta a tre rivoltosi che avevano cercato di costringere alcuni concittadini ad unirsi alla rivolta e a fornire il petrolio per dare fuoco all'edificio asserragliato¹⁶. Infine, una giovane donna fu imputata di favoreggiamento per aver coperto la latitanza «nascondendo dal 18 al 20 un catturando».

Se trentadue furono i processati, soltanto sedici finirono per essere condannati, di cui undici maschi. Per quanto riguarda l'uccisione del Sottotenente e del Maresciallo, la sentenza procedette individuando sette responsabili, a cui furono inflitte pene di diversa entità, in base alle forme di coinvolgimento accertate.

A due uomini, di 38 e 63 anni, e a una donna di 49 anni, fu comminata la pena maggiore, pari a trent'anni di reclusione, di cui dieci di vigilanza speciale¹⁷, oltre all'interdizione perpetua dai pubblici uffici, e legale, durante la prigionia. In questo caso si trattava di individui che si erano resi responsabili di «omicidio qualificato con gravi sevizie».

Una donna di 46 anni, sorella della precedente, e un ragazzo di 19 anni risultarono aver preso parte all'omicidio, senza l'aggravante tuttavia delle sevizie. Alla prima, responsabile inoltre di «violenze e minacce a pubblici ufficiali» fu inflitta la pena di «20 anni più 6 mesi di cumolo», al secondo una pena «di anni sedici e giorni 15», unitamente all'interdizione legale, e dei pubblici uffici, come nei casi precedenti.

Oltre a queste cinque persone ritenute colpevoli dell'uccisione, la Corte procedette con l'individuazione di coloro i quali avevano avuto un ruolo di «correatà» e di «complicità». In questo caso le pene inflitte, tra i dieci ed i sedici anni, coinvolsero otto maschi, mentre per minacce e favoreggiamento pochi mesi furono comminati a tre donne.

Se più di trecento erano le persone che avevano partecipato ai disordini, la giustizia nel fare il suo corso pervenne alla condanna di sedici persone (undici maschi e cinque femmine), di cui:

- tre ritenute colpevoli di omicidio e sevizie (1 donna e 2 maschi);
- due di solo omicidio (1 donna e 1 maschio);
- otto di correatà e complicità (solo maschi);
- due di minacce (entrambe donne);
- una di favoreggiamento (donna).

¹⁶ Nella sentenza si legge che 3 individui avevano «minacciato nella persona e negli averi Lavieri Nicola e Di Masi Giovanni, nel fine di costringere il primo a far causa comune con i rivoltosi, ed il secondo a fornire il petrolio per appiccare il fuoco all'edificio destinato alla requisizione dei cereali».

¹⁷ Si tratta di «1. Rocco Donato Di Pierro, di Antonio, 38, Gallicchio; 2. Anna Rosa Cirone, di Francesco, 49, Guardia Perticara; 3. Egidio Lapenta, fu Egidio, 63, Corleto Perticara».

Tab. n.2
Età e sesso degli individui coinvolti

	< 20		21 - 40		41 - 60		> 61		
	m.	f.	m.	f.	m.	f.	m.	f.	
arrestati	3	2	13	3	1	3	1	0	26
processati	6	/	15	1	2	6	1	1	32
condannati	2	/	8	1	/	3	1	1	16

fonte: A.S.P., Prefettura, Gabinetto, Corte di Assise, elaborazioni dell'autore.

Sarebbe interessante accedere agli atti processuali per seguire le diverse fasi del processo e comprendere come la Corte fosse giunta a tale verdetto, quali le parti civili costitutesi, i testimoni presi in considerazione, il peso delle dichiarazioni fornite dai carabinieri sopravvissuti all'eccidio che avevano sparato sulla folla uccidendo la bambina¹⁸. Certamente un ruolo decisivo per la ricostruzione degli eventi fatta in sede processuale venne svolto dai primi riscontri giudiziari espletati a Corleto dagli agenti di Pubblica Sicurezza. Come già detto, il 12 luglio 1920 il T. Colonnello Gioacchino Castaldo nel redigere l'elenco completo delle persone arrestate indicò nove individui ritenuti colpevoli dell'omicidio. La sentenza, salvo un solo caso (con l'assoluzione di un giovane e l'incriminazione di una donna), finì con il recepire completamente la ricostruzione iniziale condotta in base alle testimonianze rese a caldo, molto a caldo, dagli stessi interessati.

Perché l'intero iter della giustizia fosse compiuto, si legge nella parte conclusiva della sentenza, la Corte «ordina la confisca dei randelli», mentre in data 22 maggio 1922 venne rigettato dalla Corte di Cassazione il ricorso.

7. Oltre l'eccidio: dinamiche del ricordo e dell'oblio

La Corte di Assise di Potenza, accertata la verità giudiziaria e definiti i colpevoli, dispose a carico di quest'ultimi un esborso economico a favore dei congiunti delle vittime. A Vito Cucurachi, padre del Sottotenente, fu riconosciuta la somma lire 15.000, di cui 7.000 per l'avvocato Leonardo Morlino, mentre alla moglie del Maresciallo Salvo, la signora Antonietta Cristiano, un assegno di lire 20.000, di cui 5.000 destinati all'avvocato Antonio Tamburrino.

I tragici eventi di Corleto se avevano spezzato allo stesso modo, con la medesima brutalità, delle giovani vite postesi a servizio delle istituzioni, ed inferto delle ferite profonde, insanabili, alle rispettive famiglie, erano stati valutati diversamente. Alla vedova Salvo venne trasferito un assegno maggiore, certamente in virtù della composizione di un nucleo familiare che contava ormai ben tre bambine orfane. Ed è proprio in virtù di questa situazione alquanto difficile, che il Prefetto di Potenza il 31 luglio 1920 inviò al Ministero degli Interni la richiesta di un sussidio economico: «Poiché il Salvo ha lasciato nella miseria e nello squallore la propria famiglia [...], ora, nell'intento di alleviare i bisogni e provvedere alle prime necessarie urgenze della vita, io mi permetto rivolgere viva preghiera a codesto On. Ministero perché voglia compiacersi elargire alla vedova un sussidio non inferiore alle lire mille».

La vedova Antonietta Cristiano, siciliana come il marito, nativa di San Cataldo, in provincia di Caltanissetta, aveva sposato il maresciallo Salvo il 7 dicembre 1913. Dal matrimonio erano nate tre bambine: Maria Grazia il 10 giugno 1916; Graziella Ida il 12 dicembre 1917; infine Lucia Nicolina Innocenza il 30 dicembre 1919 (cfr. fig. n. 2).

¹⁸ Le carte processuali risultano al momento irreperibili. Poiché presso l'Archivio di Stato non c'è alcuna traccia di esse, si può presumere che non siano state ancora versate dal Tribunale di Potenza, dove presumibilmente risultano tuttora depositate.

La famiglia Salvo era giunta a Corleto certamente dopo la nascita della seconda figlia, tra l'estate del 1916 e l'inverno del 1917. La terzogenita Lina Nicolina Innocenza, che al momento del decesso del padre aveva compiuto da poco sei mesi, venne alla luce proprio nel paese che avrebbe messo a morte il padre neppure cinquantenne. Il nome della piccola compare nel registro degli Atti di Nascita consultabili nell'ufficio anagrafe del Comune di Corleto Perticara, presso il quale si era recato il padre, proveniente dall'abitazione posta in via Nazionale, accompagnato da alcuni amici chiamati quali testimoni per certificare presso i pubblici uffici il lieto evento, tra cui tale Rocco De Bona, che incontreremo più avanti per una circostanza legata proprio alla riscoperta di tali vicende. Ed è proprio nel registro dello stato civile che compare ben leggibile, vergata con un fare sicuro che si addiceva alla carica e alla felice notizia del parto, la firma decisa del Maresciallo Salvo che risultava avere quarantasei anni e provenire da Salice, in provincia di Messina.

Antonietta Cristiano, il giorno dell'eccidio, secondo la ricostruzione fornita dal corrispondente de il *Giornale di Basilicata*, era a letto febbricitante, in compagnia di altre mamme del vicinato che intesero prendersi cura delle tre piccole bambine. La notizia della morte del caro marito determinò una reazione che oscillò tra un comportamento autolesionista, quello che Ernesto de Martino avrebbe definito del *planctus irrelativo*, e l'inoperosità assoluta, *l'ebetudine stuporosa* (de Martino 1958). La vedova prima cercò di darsi la morte lanciandosi in strada dalla finestra, poi, messa in salvo, rimase quasi di stucco, senza parole e gesti, assumendo, annotava il cronista, le sembianze di una «vera statua del dolore».

Se le fonti documentarie non possono in alcun modo restituire l'indicibile costernazione che avvolse la vedova in uno scialle nero di lutto, così come anche in Sicilia, e non solo a Corleto, si usava fare, esse tuttavia ci attestano da parte della stessa una reazione fulminea, quella di lasciare al più presto la terra lucana, quella terra che se aveva lasciato sbocciare il frutto dell'amore, aveva anche finito con l'inghiottire le spoglie dell'amato coniuge.

Nella richiesta già vista, inviata dal Prefetto di Potenza alle autorità ministeriali il 31 luglio, volta ad ottenere un sostegno monetario, si apprende che Antonietta nel frattempo si era trasferita a Milano presso la casa del padre il quale, si legge nella lettera, «quantunque anch'egli bisognoso, con lodevole ed affettuoso pensiero, ha accolto presso di sé la figlia ed i nipoti».

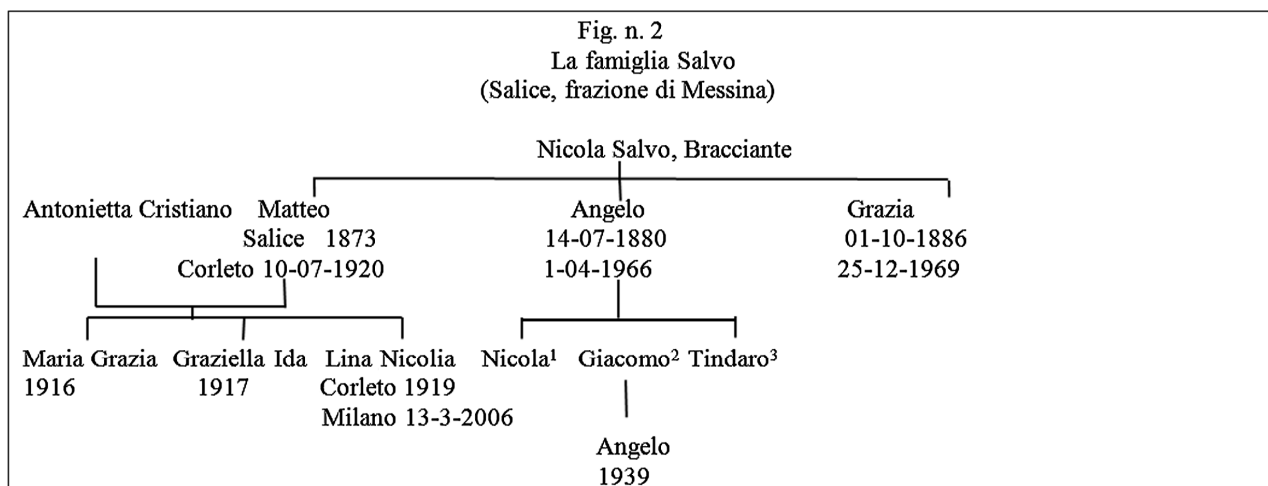
Ed è proprio a Milano, in via Vittoria n.2, che sembrano perdersi le tracce di mamma Antonietta e delle tre sorelle Salvo, ormai sprofondate nel silenzio che avvolge questa storia. Nessun ricordo, nessuna memoria di esse risulta sottrarsi all'oblio. Eppure alcune tracce sono sopravvissute! Presso l'abitazione di Angelo Salvo, figlio del figlio del fratello del Maresciallo (cfr. fig. n.2) sono conservate alcune fotografie che ci restituiscono lo sguardo severo e intenso di un uomo elegante, che perse la vita, secondo il ricordo orale sedimentatosi nelle narrazioni della famiglia Salvi, nel corso di un non meglio precisato «sciopero». Impegnato in attività di ordine pubblico nel paese ricordato semplicemente come "Perticara", il maresciallo, narrano in famiglia i suoi successori, sempre ligio al dovere, sempre rispettoso della divisa che con tanto orgoglio due suoi nipoti avrebbero a loro volta indossato, si ritrovò nel mezzo di tumulti che lo costrinsero per ragioni non del tutto chiare a mettersi in fuga. Proprio quando il peggio sembrava scongiurato, il maresciallo «inciampò tra i nastri dei pantaloni della propria divisa», finendo per «restare trucidato e con gli occhi cavati».

La memoria trasmessa nella famiglia Salvo di padre in figlio risulta indubbiamente sfocata. Luoghi e tempi, circostanze e fatti sono soltanto abbozzati. Nondimeno, malgrado talune approssimazioni, dal racconto traspare un filo di orgoglio per un uomo che seppe sottrarsi al suo destino di "lavoratore della terra" per abbracciare l'amata arma, orgoglio che si fa emozione, e poi

pianto, non appena l'intera vicenda risulti narrata nelle sue diverse articolazioni ai Salvo da chi scrive.

Nella casa dei Salvo, oltre al ricordo ed alle fotografie è stata trasmessa e custodita la corrispondenza che ha unito la figlia del maresciallo (Maria Grazia) al cugino Giacomo. Ed è proprio una lettera inviata da Milano a Salice il 5 novembre 1949 a consentirci di scorgere la piccola Lina nata a Corleto il 1919, ormai fattasi donna, e moglie, porsi sulla strada del ricordo. Durante il viaggio che avrebbe condotto la coppia in Sicilia per conoscere un ramo della famiglia, i giovani fecero tappa nel 1948 a Corleto Perticara dove, si legge nella lettera, visitarono la «tomba del povero papà».

Fuggita orfana, a soli sei mesi di vita, da Corleto Perticara, aggrappata al seno della madre addolorata per trovare riparo a Milano, Lina avrebbe sentito il richiamo della terra natia che a lei aveva dato la vita e al padre la morte. Ed è proprio nei registri dello stato civile di Corleto Perticara che Lina ricompare, dove il suo nome ha trovato spazio negli atti di morte¹⁹.



1. Guardia di Finanza; 2. Appuntato dei Carabinieri; 3. Maresciallo dei Carabinieri

Piuttosto dissimile rispetto all'itinerario *post mortem* di Matteo Salvo quello del Sottotenente dell'esercito Cucurachi (cfr. fig. n. 3).

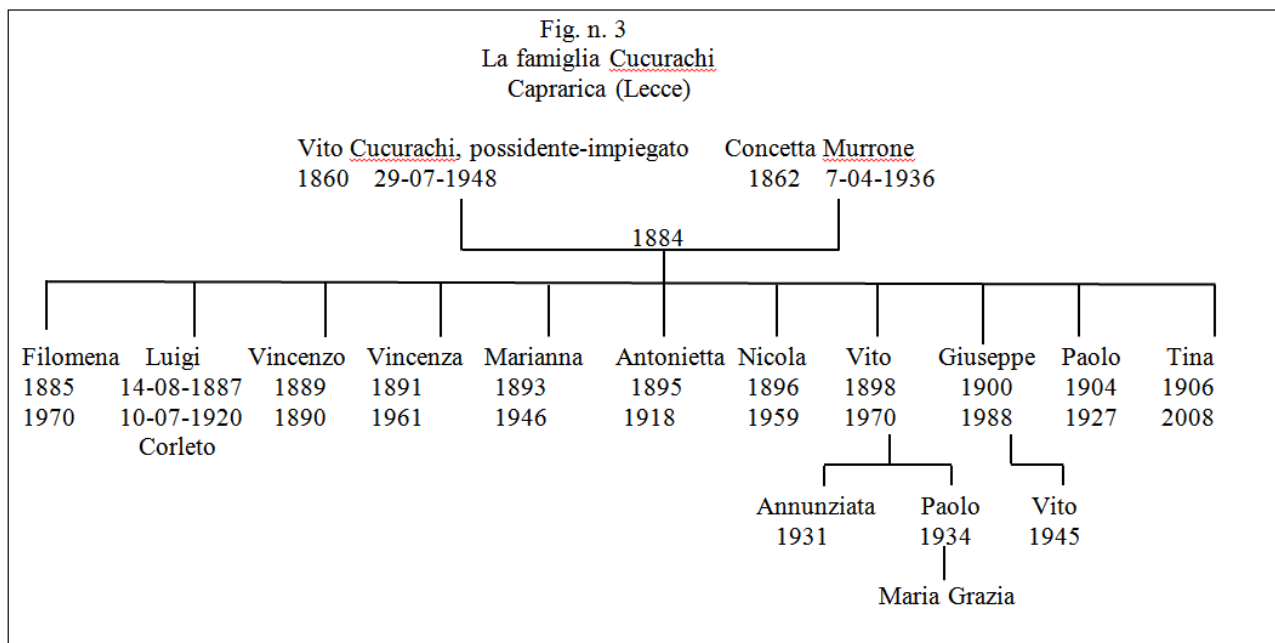
Se nessuno dei familiari del Maresciallo siciliano fu in grado all'epoca di rivendicarne le spoglie, la salma del Cucurachi venne invece ricondotta nel paese natio. Come si evince dalla cronaca coeva, il giorno dei funerali – mercoledì 13 luglio 1920 – giunsero a Corleto Perticara i parenti del Cucurachi, precisamente due zii e due cugini – la dott.ssa Sonia Greco e il sig. Biagio Greco – i quali fecero appena in tempo ad omaggiare il corpo sfigurato di Luigi.

La salma, dopo la celebrazione del funerale, fece ritorno alla terra salentina che aveva dato alla luce l'eroe: «deposta in una triplice cassa, adagiata su di un camion», la salma «scortata dai parenti, tra una gran folla dal capo scoperto» raggiunse Potenza e poi Lecce e Caprarica. Qui il corpo del giovane Sottotenente, dopo probabilmente un secondo rito funebre, fu tumulato nella cappella gentilizia della famiglia Greco, per essere poi riesumato e traslato, negli anni Settanta del Novecento, nell'ossario della cappella Cucurachi intanto costruita, per ricongiungersi al resto della famiglia.

Il Sottotenente Luigi era nato a Caprarica (Lecce) il 14 agosto 1887 da Vito e Concetta Murrone. Prima di lui, nel 1885, aveva visto la luce Filomena, dopo di lui Enzo, morto a soli due anni per

¹⁹ La morte di Lina risulta avvenuta a Milano il 13 marzo 2006.

un'infezione alla gola. Luigi, quindi, era il primogenito di una famiglia che al momento della sua dipartita era composta da ben otto figli, quattro femmine e altrettanti maschi (cfr. figura n. 3).



Ed è proprio dal racconto dei figli dei fratelli di Luigi, ovvero dai suoi nipoti Annunziata, Paolo e Vito ormai settantenni ed ottantenni, e dalla sua pronipote Maria Grazia, che prende corpo una narrazione in cui si adombra la figura eroica di un giovane di grandi speranze stroncato dalla falce fatale di un destino crudele.

Era stato il capostipite Vito, padre di Luigi, un facoltoso possidente dedito alla produzione di tabacco ed alla commercializzazione dei frutti migliori del Salento (grano ed olio) a volere che Luigi conseguisse la licenza liceale a Caprarica. Dopo questo primo passo lungo la strada della formazione, accompagnato da risultati eccellenti, al punto da meritarsi le lodi dei docenti e finanche la possibilità di essere esonerato dagli esami, gli studi proseguirono con l'iscrizione alla facoltà di Ingegneria prima di Roma, e poi di Pavia. Sospesi gli studi a favore della carriera giornalistica e dell'attività politica, Luigi si ritrovò segretario comunale a Martignano, dove si sarebbe dovuto occupare, ironia della sorte, si racconta in famiglia, proprio di ammassi di cereali. E fu proprio per sottrarsi ad un'incombenza amministrativa ritenuta ingiusta e del tutto iniqua, che il giovane Luigi decise di arruolarsi nell'esercito.

Partito, dunque, dall'assolato Salento per non aver voluto mettersi dalla parte di uno Stato che gli dovette sembrare sempre più tiranno, il rampollo di casa Cucurachi si ritrovò tra le vette appenniniche della Basilicata per adempiere ad un dovere di cui certamente non riconosceva la legittimità. Fu questo l'esito inaspettato di una traiettoria di vita in cui a scrivere l'epilogo fu un destino inesorabile che condurrà il Sottoufficiale del Regio esercito non a morire in guerra, come era accaduto ad altri giovani di quegli anni caduti nelle trincee del Carso ma, quasi fatalmente, in un ripido burrone sulle pendici appenniniche.

A Luigi, tuttavia, furono tributati tutti gli onori riservati ai martiri della "Grande Guerra". Ai sensi del R. decreto 24 maggio 1919, n. 800, la figura del Sottotenente venne assimilata a quella dei caduti in guerra, ed alla sconsolata mamma Concetta fu consegnata la «Medaglia di gratitudine

Nazionale decretata alle madri dei caduti per la patria nella guerra 1915-18»²⁰, mentre alla memoria di Luigi Cucurachi la «Croce al merito di Guerra».

Questi riconoscimenti pubblici datati 20 ottobre 1923 sono stati inizialmente tenuti bene in vista nell'ingresso del palazzo di famiglia. Chiunque avesse fatto visita alla famiglia Cucurachi avrebbe colto nelle effigie patriottiche di croci e medaglie il senso di quell'atto eroico profuso a servizio del Paese. Oggi, invece, a seguito di alcuni lavori edili che hanno riguardato l'immobile, sono finiti in una camera più riservata.

Il ricordo delle gesta di Luigi, perpetuato dapprima in ambito domestico anche con il suggello ufficiale dei simboli forgiati dal Ministero della Guerra, ha assunto evidenza pubblica, passando da una sfera d'influenza privata, di carattere prevalentemente familiare e parentale, ad una di natura collettiva e comunitaria. Probabilmente negli anni successivi all'eccidio, certamente nel corso del ventennio fascista, il Comune di Caprarica diede avvio ai lavori di edificazione di un monumento funebre voluto, come nel resto d'Italia, per non disperdere il ricordo di quanti avevano trovato la morte combattendo per la Patria. Ed è proprio sull'epigrafe del monumento dedicato ai caduti della Grande Guerra, innalzato in uno slargo prospiciente l'abitazione dei Cucurachi, è dato leggere:

Tenente Luigi Cucurachi
sacrificatosi a Corleto Perticara
11 luglio 1920

8. *L'acre odore della memoria, il fascino indiscreto dell'oblio*

A questo punto è sempre più chiaro come i tristi fatti di Corleto Perticara abbiano dato vita a modalità commemorative differenziate, generando nelle famiglie e nelle comunità di origine delle vittime procedure di costruzione della memoria alquanto dissimili, in ragione non soltanto a specifiche congiunture locali, ma anche alle condizioni sociali delle famiglie coinvolte, al loro patrimonio economico, alle risorse identitarie e simboliche capaci di attivare.

E a Corleto Perticara, teatro dell'eccidio, la comunità come si è posta innanzi a tale aspetto del suo passato? Quali le forme assunte dal ricordo? Sono state elaborate modalità pubbliche di commemorazione oppure la popolazione è risultata dominata dalla lotofagia, con la rimozione di tale evento dall'orizzonte mnemonico, ormai relegato nella sfera privata del silenzio, del rimorso, dell'onta indicibile? Per rispondere a questi interrogativi può essere utile riportarci nel cimitero di Corleto Perticara alla volta della lapide del mistero. Sarà proprio la riesumazione di alcuni aspetti che concernono la sua esistenza a consentirci di mettere a fuoco una storia nella storia, strettamente interrelata nuovamente a precipue dinamiche della memoria e dell'oblio.

Come abbiamo visto nella parte iniziale di questo lavoro, la Giunta Comunale coeva, con una decisione voluta all'indomani dell'eccidio, decretò ufficialmente la perpetuazione del ricordo attraverso l'elevazione nel cimitero di una stele funebre. Quando effettivamente ciò sia accaduto, quale fosse originariamente la dislocazione della lapide, per quanto tempo essa sia rimasta ben visibile tra le mura cimiteriali, non è dato sapere. È assolutamente certo invece che la lapide è stata rimossa dalla sua collocazione originaria e tenuta "nascosta" per un periodo piuttosto lungo, sino almeno agli anni Novanta del secolo scorso. Oggi è nuovamente visibile, collocata sulla parete esterna, in basso, della cappella gentilizia della famiglia De Filippis, che non ha alcun tipo di legame con i fatti qui ricostruiti. Vi è stata posta intorno agli anni 1995-1996, essendo stata prelevata da un cumolo di marmi e pietre destinato alla discarica. La lapide funebre, senza questa

²⁰ In cui si legge: «Il figlio che ti nacque dal dolore ti rinasce o beata nella gloria e il vivo ero piena di grazia è teco».

decisione assunta dai custodi dell'epoca che hanno operato senza alcuna autorizzazione ufficiale da parte della municipalità, sarebbe stata completamente risucchiata dalle voragini profonde scavate dall'oblio. Così come è accaduto, del resto, per la tomba del Maresciallo Salvo, sul cui marmo freddo pianse nel 1948 Ida, di cui non si conserva traccia. Così come è stato per la tomba della piccola Maria Vicino. Delle tre vittime l'unica testimonianza pubblica è quella resa dalla lapide commemorativa che sostituisce la pietra sepolcrale. I loro corpi, ormai, riposano nell'ossario municipale di Corleto Perticara senza alcuna croce e nessun epitaffio.

Non è, dunque, di simulacri litici che gli itinerari della memoria di Corleto hanno potuto beneficiare. Piuttosto di memorie orali e di narrazioni familiari rese nell'intimità domestica, al riparo dal giudizio collettivo. Si tratta di vicende, quindi, in cui a parlare sono state tombe rimosse e lastre di pietra mobili che sembrano seguire le imperterrite oscillazioni della comunità tra i poli del ricordare e del rimuovere. Ricordi e memorie appena sussurrati sino a quando non è venuto alla luce un volume in cui i fatti di Corleto hanno trovato finalmente cittadinanza e si è dato avvio ad un itinerario di riappropriazione della memoria non ancora concluso, che a quei fatti sta dando pieno asilo.

A rendersi protagonista di questa importante operazione di messa in scrittura del ricordo e dell'oralità è Giuseppe De Bona, il quale nel 1989 diede alle stampe il volume *Un amoroso incontro e altri racconti*, in cui compare il capitolo *Un delitto annunciato* (De Bona 1989: 79-89). È in queste pagine che per la prima volta si cerca di fare luce sui fatti del 1920, restituendo tuttavia dell'evento una ricostruzione che si discosta in alcune sue parti da quanto emerso attraverso lo studio delle fonti ufficiali d'archivio.

Nato a Corleto Perticara nel 1906, Giuseppe De Bona ha svolto prevalentemente in Toscana la sua professione di ufficiale medico dell'esercito, sino alla morte sopraggiunta nel 1996. I tragici eventi del 1920 certamente dovettero incidere indelebilmente nel vissuto del giovane Giuseppe, al quale furono probabilmente ravvivati dal racconto del padre, il farmacista Rocco, che abbiamo visto accompagnare il Maresciallo Salvo in Comune nel 1919 per la sottoscrizione dell'atto di nascita di Ida.

Secondo il De Bona, il tenente giunse a Corleto nell'aprile del 1920. Nel mese di giugno, ospite dell'albergo "16 agosto", con l'approssimarsi della maturazione del grano prese in fitto dei locali in contrada Gersa. Il contratto di locazione sottoscritto con una famiglia del posto destò nella popolazione una serie di sospetti poiché non era chiaro per quali misteriose ragioni fosse giunto a Corleto Perticara un autorevole ufficiale dell'esercito e perché mai avesse preso in fitto un grande immobile. Le ragioni di tale azione, in parte dedotte mediante canali informali che certamente erano stati attivati nella comunità locale, furono a tutti chiari il 19 luglio, quando il banditore comunale annunciò che all'indomani i Carabinieri si sarebbero recati sull'aia con appositi carri per requisire il grano e portarlo nei magazzini, dove ad attendere vi era il Sottotenente:

«Appena il banditore ebbe finito il suo giro, una cinquantina di persone si portarono in piazza davanti il Municipio, erano quasi tutte donne che avevano al seguito i bambini. Con urla e minacce di morte invitavano il Sindaco a darsi da fare per impedire quanto era stato annunciato. Durante la notte, mentre sulle aie si svolgeva la trebbiatura, vecchi, bambini e alcune donne sostarono davanti la caserma dei carabinieri.

Alle sette del giorno 20 luglio il Maresciallo seguito dai due carabinieri col moschetto a tracolla, si avviò verso il luogo dove il grano stava per essere insaccato, la pattuglia era seguita da due carri trainati da muli e dai due spazzini comunali incaricati di caricare il grano e di trasportarlo nella rimessa dove era già in attesa il Tenente, assistito dal segretario comunale» (De Bona 1989: 85).

A questo punto il racconto di De Bona, che erroneamente posticipa l'eccidio di oltre una settimana, presenta un succedersi di eventi rocamboleschi, sino all'epilogo finale. Seguiamone gli sviluppi: il Maresciallo Salvo e i suoi sottoposti, mentre si accingevano ad avviare la requisizione dei cereali furono assaliti dalla folla. Costretti alla fuga, trovarono riparo prima nella stazione dei carabinieri, raggiunta anche dal Tenente (in realtà Sottotenente) Cucurachi, e poi in un'abitazione. Qui, assediati dai tumultuosi, furono aggrediti dai rivoltosi contro i quali un carabiniere impaurito, rimasto ferito negli scontri, sparò, uccidendo una bimba di otto anni (in realtà cinque), la quale fu condotta in Chiesa per i funerali che si sarebbero svolti all'indomani.

Al netto di alcune evidenti divergenze, nel racconto del De Bona sono confermati i tratti salienti emersi dalla ricostruzione sinora svolta. La parte in cui si registra invece una divergenza piuttosto netta, destinata peraltro ad assumere una funzione decisiva in narrazioni successive diffuse proprio nella comunità locale, è quella che riguarda il ruolo esercitato dall'avvocato Pietro Bonelli. A differenza di quanto riportato dal cronista del *Giornale di Basilicata*, che aveva chiaramente lasciato scorgere in Bonelli la figura di un mediatore che si era prodigato per placare la folla, De Bona riferiva senza alcuna esitazione di un "sobillatore" che dopo la celebrazione del rito funebre della bimba (21 luglio), aveva fagocitato la folla contro i gendarmi:

«Comparve allora l'agitatore numero uno: "il capo popolo", come veniva chiamato un avvocato che un tempo era stato Sindaco del paese e non più riletto alla fine del mandato. Salito su un podio improvvisato, con accese parole infiammò ancor più la già infiammata gente» (De Bona 1989: 87).

A questo punto ecco prendere forma la parte finale del racconto. Proprio quando il tenente e i carabinieri erano in procinto di mettersi in salvo, furono avvistati dalle sorelle «Rosa e Vincenza Cirone» che chiamarono i concittadini a raccolta:

«Pareva che quei quattro stessero per farcela, avevano ancora un sufficiente vantaggio, una volta raggiunta la fiumara potevano nascondersi nella boscaglia. Più svelti i carabinieri e il Tenente, più lento il corpulento Maresciallo al quale, per sua sventura, si sciolse la mollettiera che si attorcigliò ad una gamba, facendolo scivolare per terra.

Di questo si accorsero le due donne che volarono verso di lui rapide come una saetta. Quando il Maresciallo, che aveva la pistola ancora nel fodero, tentò di rialzarsi, ricevette la prima botta vibrata con un randello.

Gli altri due fuggiaschi si accorsero di quanto stava accadendo al Maresciallo, subito il Tenente ritornò indietro, pistola in pugno, incitando i due carabinieri a fare lo stesso.

Appena il Tenente fu nei pressi del povero uomo, si trovò di fronte a un morente sfigurato dalle randellate che si erano succedute spaccandogli la testa. Il Tenente, pensando che la pistola che impugnava avrebbe aggravata la situazione, se ne disfece buttandola lontano invitando la marmaglia scatenata ad indietreggiare ed a portare soccorso al maresciallo, fu invece aggredito anche lui, erano intanto sopraggiunti coloro che avevano lasciato il cimitero.

Si buttarono tutti, presi da follia collettiva, sul povero ufficiale, riducendolo ad un ammasso sanguinolento, per ultimo scempio gli fu cavato un occhio con un coltello.

Poco lontano, dietro un muretto, i due carabinieri che, con i loro moschetti, avrebbero potuto risolvere la situazione, se ne rimasero acquattati in attesa della notte, raggiunsero poi Guardia Perticara» (De Bona 1989: 88).

Ricostruiti i momenti fatali della vita del Cucurachi e del Salvo, dopo aver precisato erroneamente che «le due salme rientrarono nei rispettivi paesi», il De Bona nel suo scritto si

soffermò sul processo, precisando che l'ergastolo era stato comminato soltanto alle sorelle Cirone, le quali morirono di vecchiaia: Vincenza nel carcere di Firenze "Santa Verdiana", Rosa in quello di Perugia, dove il De Bona si era personalmente recato per raccogliere un'ultima testimonianza:

«Chi scrive questa storia andò una volta a trovare, nel carcere di Perugia, Rosa Cirone. La donna chiese se l'avvocato che li aveva incitati alla rivolta era andato anche lui in galera, si ebbe come risposta che quell'agitatore era morto da tempo, di morte naturale» (De Bona 1989: 89).

Anche rispetto agli ultimi anni di vita delle donne omicide la ricostruzione fatta dal De Bona risulta erronea, poiché Vincenza Cirone, come risulta dal racconto dei pronipoti, visse gli ultimi anni della sua esistenza non nel carcere, ma presso i propri parenti a Corleto, per essere poi seppellita, come si evince dal "permesso di seppellimento" datato 15 dicembre 1953, nel cimitero di Corleto.

Ricostruite le fasi salienti dell'accaduto, De Bona terminò la sua narrazione con una nota insolita, la quale ci restituisce alcuni aspetti della vita privata del Cucurachi, un uomo di bell'aspetto, ligio al dovere, ma non per questo sordo al richiamo della vita. Descritto come «un bel giovane, alto, aitante, con stivaloni rigidi e lustri», Luigi si era fidanzato con la figlia di un medico, tale Anita, «una bella mora, dal carattere passionale, una vita irreprensibile».

A riguardo della giovane inconsolata di Corleto che giurò fedeltà al suo amato Sottotenente, nel libro di De Bona è dato leggere:

«La signorina Anita, figlia del vecchio dottore, portò il lutto tutta la vita per il suo Tenente. Spesso chi andava al cimitero, la trovava in preghiera davanti la lapide che le ricordava il suo unico amore» (De Bona 1989: 89).

Il contributo di De Bona è stato pubblicato dall'editore Lalli, con sede a Poggibonsi, in provincia di Pisa. La città sede dell'editore, posta a molte centinaia di chilometri dalla Basilicata, non ha ostacolato, come si sarebbe potuto ipotizzare, la diffusione del libro tra la comunità lucana, ma al contrario l'ha agevolata, in quanto molti corletani nel secondo dopoguerra sono emigrati proprio a Poggibonsi, dove hanno dato vita ad una comunità solida e ben insediata. La pubblicazione, pertanto, posta nella valigia di qualche migrante, ha certamente raggiunto Corleto, dove è stata letta e probabilmente commentata, sebbene mai in forma pubblica, e dove ha assunto il ruolo di traccia documentaria per un tortuoso esercizio di riesumazione silenziosa del passato. Il libro di De Bona, come una sorta di testimone semiclandestino, compare infatti nelle librerie di alcune famiglie del posto che lo conservano gelosamente, mostrandolo con parsimonia. Redatto senza alcun ausilio di fonti archivistiche, e proprio per questo lacunoso in alcune sue parti, il racconto ha tuttavia generato nella comunità un certo interesse di natura retrospettiva, gettando le basi per un'azione di rievocazione e di riappropriazione collettiva. Esso, infatti, è stato promosso a fonte oggettiva (scritta!) per alcune ricostruzioni locali che lo hanno assunto quale apparato autorevole a cui è stato dato il compito di squarciare un muro di silenzi e di reticenze. Non sappiamo se il dottore De Bona, medico dell'esercito per professione, scrittore per passione, abbia mai pensato che i suoi scritti potessero un giorno assumere il ruolo di caposaldo documentario per la rievocazione di così tristi vicende. Eppure, nel momento in cui i suoi ricordi sbiaditi si sono fatti inchiostro, e i racconti orali storie scritte, l'eccidio ha assunto fisionomia pubblica, come mostra un articolo apparso il 21 giugno 2002, n. 21, sul giornalino ufficiale dell'amministrazione comunale "L'Informatutti", ripubblicato nel 2005 con il titolo *Un fatto di sangue. Lacrime e morte in una domenica di luglio*

(Lardo 2005). Questo contributo evocativo²¹, apparso su un giornalino comunale destinato pressoché all'intera popolazione, riesuma i fatti di Corleto basandosi proprio sul racconto del De Bona, integrati poi con taluni elementi estrapolati da un articolo del *Giornale di Basilicata* pubblicato nel giugno 1921, a cui fanno da contrappunto informazioni ricavate direttamente dalla viva voce della popolazione più anziana. Nello slancio esplicativo che anima l'autore del breve scritto, si coglie una sorta di postura investigativa volta a comprendere le ragioni dell'accaduto, ricondotte da una parte alla gravità della decisione governativa di requisire l'unica fonte di sostentamento di cui la popolazione più indigente in quegli anni drammatici potesse disporre, decisione presentata come del tutto ingiustificata ed ingiustificabile²², e dall'altra all'intervento dell'ex sindaco, l'avvocato Pietro Bonelli, che contro le forze dell'ordine aizzò la folla, ancora intenta nel piangere disperata la morte di una bimba innocente.

Assumendo come veritiera la tesi di De Bona, risultata oltretutto accreditata dalla memoria orale depositata nei racconti della comunità locale, l'avvocato venne indicato come corresponsabile della degenerazione, poiché «in realtà l'ex sindaco del paese avrebbe infiammato ancor di più gli animi agitati della gente, incitandoli alla rivolta» (Lardo 2005: 225-226).

L'avvocato Bonelli il giorno dell'eccidio era effettivamente presente a Corleto e, piuttosto che starsene a casa, come fecero altri «borghesi» e «galantuomini» del posto, interloquì con la popolazione. Ciò è quanto si palesa leggendo un suo breve articolo apparso sulla stampa potentina proprio nelle settimane in cui era in corso il processo:

«On. Signore Direttore,

Gravi... inesattezze si sono – in buona e in male fede – affermate in Corte d'Assise riguardo all'opera da me svolta durante i fatti dolorosi dell'11 luglio 1920. Ma io, fedele al proposito di non intervenire, sia pure in modo indiretto, nell'appassionato dibattito giudiziario, mi sono astenuto e mi asterrò fino all'ultimo dall'apporre qualsiasi smentita alle affermazioni degli smemorati e dei... bugiardi. A causa finita potremo con più serena tranquillità di animo riparlare della cosa, e allora si vedrà di quanto la verità senza... aggettivo differisca dall'altra così detta legale – destinata, naturalmente, ad assumere tante facce quante sono le parti in contesa? Pregandola, Signor Direttore, di voler pubblicare la presente nel suo diffuso giornale, la ringrazio e la ossequio cordialmente» (Anonimo 1921).

Con la rievocazione dei fatti del 1920 sul giornalino informativo-amministrativo edito dal Comune di Corleto P., la comunità locale ha dato dunque un primo passo verso la presa di coscienza pubblica di avvenimenti che erano rimasti a lungo sopiti, per certi versi cristallizzati in forma latente. Si tratta di un passo di avvicinamento deciso, e decisivo, che non si è limitato a svolgere un'azione storiografica volta al recupero degli eventi, piuttosto, come abbiamo visto, un'azione che di quei fatti ha inteso fornire una precisa pista interpretativa indirizzata a leggere secondo determinate coordinate la degenerazione degli episodi di violenza. Nel quadro di tale intimo bisogno esplicativo, la sciagura non è sembrata l'esito di un insieme di concause legate

²¹ L'articolo è a firma di Vincenzo Lardo, docente delle locali scuole dell'obbligo, ed è accompagnato da una breve nota introduttiva a firma del giornalista Luigi Pistone.

²² A riguardo si legge: «Lo Stato, per far fronte alla necessità della guerra e alla conseguente miseria da parte di milioni di famiglie italiane, obbliga i contadini a versare il grano prodotto al pubblico ammasso, assegnando a essi il minimo necessario per il loro sostentamento e pagandolo a un prezzo irrisorio. Si pensi come tale imposizione condannasse i poveri contadini a una povertà ancora più nera, considerato anche che il grano era l'unica merce di scambio per ripagare i crediti, i fitti, le visite mediche, i servizi chiesti agli artigiani, specialmente fabbri, calzolari e muratori. È comprensibile quindi il clima di agitazione che tale provvedimento aveva provocato nella popolazione, costituita allora al 90 per cento da contadini e pastori», Vincenzo Lardo, *Un fatto di sangue. Lacrime e morte in una domenica di luglio*, in *L'Informatutti: un decennio di storia amministrativa (1995-2005)*, Comune di Corleto Perticara, 2005: 226.

fatalmente le une alle altre e meno che mai l'espressione di un indomito primitivismo indigeno, piuttosto la reazione locale innescata per fronteggiare un nemico esterno – lo Stato crudele fattosi foriero di morte con il furto legalizzato del grano – e da uno interno, il vile avvocato desideroso di rivincita sugli amministratori che lo avevano defenestrato. In relazione invece alla popolazione che si era macchiata materialmente dell'orrendo crimine, quali le considerazioni proposte, le argomentazioni avanzate, le ipotesi formulate? Nell'articolo non vi è nulla che richiami l'attenzione del lettore verso la condanna o l'assoluzione del cosiddetto "popolino". E ciò non deve stupire. Innanzi a degenerazioni così tragiche la decisione più ragionevole sembra proprio quella che fa leva sulla sospensione del giudizio. Così come non deve destare meraviglia l'incipit con cui il racconto è stato aperto, indirizzato a ricucire diatribe interne alla popolazione, a rinsaldare legami, ad impedire che la rievocazione scavasse nuovamente solchi nelle reti familiari, parentali e vicinali:

«L'evento tragico, di cui fu testimone Corleto, vide la partecipazione di tutta la popolazione e i 32 protagonisti, poi imputati, testimoniano come a questa rivolta partecipò un numero elevato di persone: uomini e donne, diverse per età e ceto sociale» (Lardo 2005: 225).

Dopo circa un secolo dai tragici eventi, pertanto, mediante l'incorporazione di alcuni passi del De Bona nelle pagine dell'organo ufficiale del Comune di Corleto, si è inteso svolgere una sorta di rito pubblico di rievocazione collettiva che da una parte indicava "32 protagonisti", dall'altra evocava il ruolo "di tutta la popolazione". Come dire, innanzi a circostanze così tremende, l'indecisione risultava il modo migliore, l'unico, per decidere.

L'articolo edito da "L'Informatutti" comunale non è rimasto senza effetti. La notizia stampata, infatti, ha iniziato a percorrere negli spazi sociali della comunità, dando alla memoria evidenza tangibile. Ciò che si sussurrava nel silenzio domestico è stato espresso con un nuovo codice che ha assunto il ruolo di prova oggettiva, scritta. Ne costituisce valida testimonianza la pubblicazione in occasione del Capodanno 2003, a cura della Parrocchia S. Maria Assunta e dell'Associazione Ambientalista "L'Umana dimora", del calendario 2003. È nelle pagine dedicate al mese di luglio che compare un lungo passo dal titolo "*I fatti del 1920 a Corleto*" che è utile riportare per intero:

«Siamo negli anni immediatamente successivi alla Prima guerra mondiale. Il Governo fa requisire tutto il grano prodotto dai contadini che sono obbligati a portarlo al pubblico magazzino situato nel fabbricato adiacente alla Fontana Vecchia e ora proprietà di D'Amato Filippo e Robertaccio Egidio. Il malcontento serpeggia tra i corletani che si vedono privati del grano, unica risorsa e sicurezza di sopravvivenza ed unica merce di scambio o di pagamento. Due militari comandati dal maresciallo Salvo, si fecero vedere presso le aie per la trebbiatura situate presso la zona del convento per procedere alla requisizione; un terzo militare, un tenente di Lecce, Luigi Cucurachi, aspettava al magazzino. Siamo al venti luglio 1920. Alle ore dieci una piccola folla protesta nei pressi della Fontana Vecchia per il grano ormai portato all'ammasso. Volano parole, urla, minacce verso i militari che si rinchiodano nel fabbricato tentando ora di parlare ora di darsela a gambe, data la situazione minacciosa.

In un tentativo di fuga le forze dell'ordine vengono colpite da una violenta sassaiola. Un carabiniere, Vincenzo Melillo, spara dei colpi di pistola: un proiettile colpisce una bambina di otto anni, Maria Donata Vicino, che muore all'istante. Il suo corpo viene portato in giro per il paese. La popolazione si commuove, si scalda e prepara la vendetta. Il giorno dopo, alle ore otto, suonano le campane per il funerale della piccola. Una folla immensa, quasi tutto il paese, scende in piazza e vi resta per tutto il giorno. Trecento persone alle quattro del pomeriggio si dirigono urlando verso il magazzino. I militari scappano, prendendo la stradicciola di Sarappo. Il maresciallo Salvo, più corpulento, perse terreno e fu raggiunto dalla folla e ucciso a randellate. Il tenente Cucurachi, nel tentativo di difendere il collega, tornò indietro ma fu raggiunto anche lui da numerosi colpi di bastone, randelli e pietre. Gli furono cavati, nella

furia collettiva, anche gli occhi e qualcuno mise nelle orbite vuote nelle orbite vuote due frutti di perastri. Poi tutti a casa, quasi sazi di vendetta. Per il fatto furono condannate a pene varie 32 persone. Due sorelle, Annarosa e Vincenza Cirone, ebbero l'ergastolo. Erano tutti contadini. L'avvocato, ex sindaco, Pietro Monelli che aveva fomentato la rivolta non fu neanche portato in tribunale: era GALANTUOMO».

Anche in seguito la comunità locale si è nuovamente imbattuta in forme scritte del ricordo. Nel libro *L'archivio della memoria*, edito nel 2008 (Alliegro 2008), ha trovato spazio un'intervista rilasciata da una nonagenaria ai bambini delle locali scuole. Alla domanda «...dopo la scuola cosa facevate?» La signora Carmela ha risposto:

«...dovevamo lavare. Non c'era l'acqua e andavamo a prenderla alla fontana con il barile. Nel 1920, ci fu una rivoluzione e dopo, però, io non volevo più andarci perché quella fontana mi ricordava la rivoluzione» (In Alliegro 2008: 48).

La fontana, i panni sporchi da lavare, la rivoluzione! Sono questi gli elementi intorno ai quali si dipana il ricordo di un atto tragico scolpito nella memoria e che a distanza di tanto tempo si formalizza in parole perentorie.

Di bocca in bocca la storia si è sottratta all'oscurità.

Anche il sindaco protempore di Corleto P. ne tratteggia i contorni, servendosi del canovaccio tracciato da De Bona. La sua narrazione (Vendegna 2008) sembra attestare che non vi sia alcun apparente turbamento. Eppure, proprio mentre pare che si siano del tutto fatti i conti con il passato, proprio quando, senza apparenti rimorsi, il ricordo sembra riesumato incolpevolmente, ecco che il passato si vivifica per presentarsi quale nodo irrisolto, come passato che non passa:

«Vi dirò di più avevo anche pensato di far spostare la lapide per posizionarla in un luogo più di passaggio, ma poi per il bene della popolazione ci ho rinunciato» (in Vendegna 2008: 193).

9. Alcune considerazioni conclusive: efficacia simbolica e “comunità” locali

Le crudeli vicende di Corleto accorse nel 1920 bloccano il giudizio, aprono a ripensamenti e a dubbi, sollevano perplessità. Non soltanto nel Sindaco e nelle popolazioni locali, negli osservatori e nei cronisti di ieri, ma anche negli studiosi di oggi.

Se si fa eccezione della valutazione perentoria formulata dal sacerdote di Caprarica e dai cronisti potentini che si autorappresentarono quali detentori della verità assoluta, e di quello senza appello della Magistratura, il filo conduttore che sembra legare la sommossa e l'eccidio iniziali alla rievocazione postuma, è la presa di coscienza della difficoltà dell'esercizio esplicativo.

Tratteggiati e “recuperati” quei fatti, nel limite di una ricostruzione documentaria che ha potuto fare leva non sui metodi dell'osservazione etnografica, ma soltanto sulla documentazione archivistica, e superato un primo sentimento di commozione per le vittime – sia quelle trucidate e sia quelle incarcerate –, a prendere corpo è una reazione di sgomento, da cui si origina il quesito se possa esserci una “verità” da sottoscrivere per episodi così inverosimili.

I fatti di Corleto se da una parte pongono lo studioso innanzi alla tragedia dell'azione delittuosa, dall'altra lo costringono a prendere coscienza dello scandalo epistemologico dell'inspiegabile. Se la ricerca storico-antropologica muove dall'urgenza della razionalizzazione, da intendersi anche quale dispositivo terapeutico di elaborazione del lutto e di superamento del trauma, essa d'altra parte è chiamata in un certo senso a prendere atto della parziale possibilità di tale mandato. Innanzi allo sconcerto umano assume forma lo scandalo conoscitivo insito nel cogliere una spiegazione

impossibile che lascia appena spazio ad una difficile comprensione e ad una altrettanto precaria interpretazione.

Nei primi decenni del Novecento, sebbene fosse stata da poco messa alle spalle la rovinosa parentesi bellica che aveva provveduto a minare profondamente alcuni equilibri economici, sociali ed identitari, il Comune di Corleto P. aveva registrato un sensibile incremento della popolazione, passando da 4409 abitanti del censimento del 1911 a 5026 del 1921²³.

Quando, dunque, il provvedimento legislativo che prescriveva la requisizione del grano fu approvato²⁴, questo andò ad impattare in un contesto territoriale estremamente precario, interessato da una forte pressione demografica che aveva alterato il già precario equilibrio risorse-popolazione, in un quadro sociale e politico fortemente perturbato, tutt'altro che resiliente.

Nei primi articoli del citato Atto, il legislatore aveva precisato senza ombra di possibili fraintendimenti che:

«É ordinata la requisizione di tutto il grano, l'orzo, la segale e l'avena del raccolto 1920 e delle quantità di tali cereali residue dai precedenti raccolti [...]. Tutti i cereali [...] sono precettati a disposizione della Commissione provinciale di requisizione».

A rendere poi ancora più sconcertante il quadro generale quanto stabilito dall'art.3:

«Sono eccettuate dalla requisizione le quantità necessarie all'avente diritto: a. per la semina dell'anno agrario 1920-921; b. per l'alimentazione della famiglia, dei coloni e dei salariati fissi, ai quali egli debba somministrazione di vitto o compensi in natura; c. per la corresponsione delle compartecipazioni e dei canoni in natura inerenti al fondo; d. per l'alimentazione degli animali da lavoro, limitatamente all'avena»,

e dall'art. 4:

«È vietato vendere, cedere, somministrare a qualsiasi titolo grano, segale, orzo ed avena. Sono consentite soltanto le corresponsioni delle compartecipazioni e dei canoni in natura inerenti al fondo, le quali sono effettuate previa comunicazione alla Commissione provinciale di Requisizione».

Come ha ben rilevato Vincenzo Lardo nel breve articolo pubblicato su "L'Informatutti" del Comune di Corleto P., tale provvedimento non tenne conto della rilevanza del grano tra la popolazione meno abbiente della comunità locale.

Ben lungi dall'essere unicamente un prodotto alimentare garante del soddisfacimento di un bisogno primario, i cereali, in realtà, erano un dispositivo polifunzionale, un mezzo di scambio, una riserva di valore e un'unità di conto ad altissima diffusione nel mercato locale, oltre che una forma di tesaurizzazione dagli evidenti impieghi creditizi e previdenziali, dall'invasivo potere simbolico, rassicurante, quasi taumaturgico, in un'economia basata largamente su circuiti informali di scambio e di reciprocità²⁵.

Il grano strappato dalle mani dei contadini, che ne erano i legittimi proprietari, certamente scardinò certezze ed equilibri progressi, assumendo le sembianze di un gesto piuttosto grave ed inquietante, non assimilabile ad una mera azione di spoliazione materiale.

²³ Nel censimento del 2011 la popolazione risulta ammontare a 2607.

²⁴ Cfr. DL del 29 maggio 1920, pubblicato sulla Gazz. Uff. del 3 giugno 1920, 130: 1671-1673.

²⁵ Sulla rilevanza del grano in alcuni contesti rituali lucani cfr. le approfondite analisi di Enzo Spera (2000).

Nel regime alimentare, economico e produttivo di inizio Novecento, ovvero in un contesto di beni limitati (Foster 1965), l'atto della requisizione dei cereali assunse quindi il significato di azione del tutto illegittima che minava assetti economici e sociali, cui faceva da sfondo una economia morale (Thompson 1981) che fissava regole comportamentali, sistemi di diritti e di doveri, in un quadro condiviso di aspettative collettivamente riconosciute.

Prelevare forzatamente il grano impedendo ai rispettivi proprietari di goderne secondo le proprie necessità, alla luce di regole economiche e sociali culturalmente codificate capaci di assicurare con la circolazione di tale bene lo scambio di altri servizi, significò diffondere nella comunità locale una profonda minaccia di morte, di apocalisse culturale (de Martino 1977) che andò a scuotere la quotidianità, decretando finanche la crisi degli orizzonti esperibili.

Se il grano costituiva indiscutibilmente una fonte irrinunciabile ed inalienabile di sopravvivenza, esso, nel contesto culturale locale, si faceva simbolo irriducibile di vita, e la sua perdita e sottrazione, simbolo di morte, di crisi della presenza (de Martino 1948).

L'art. 11 della citata legge specificava che: «è vietato ai molini percepire compensi in cereali in corrispettivo della molitura», il che equivaleva ad introdurre una logica mercantile del tutto estranea in un ambito retto invece da consuetudini locali.

Con il mancato riconoscimento del grano quale “moneta” di scambio di beni (anche immateriali) e servizi, ad essere bloccati furono più in generale alcuni meccanismi capaci di assicurare la presenza nella comunità di dispositivi generatori di coesione e di integrazione sociale. A circolare con il grano erano valori immateriali di altra natura, cosicché la sua sottrazione inevitabilmente comportasse il blocco di beni comuni che alimentavano socialità, solidarietà, reciprocità, condivisione.

Ed è proprio dal valore (materiale ed immateriale) dei cereali, e dalla rilevanza identitaria dei circuiti sociali ad essi connessi, che nella comunità locale prese forma un pervicace processo di simbolizzazione che fece di qualcosa – il grano appunto – qualcos'altro. Da qui, pertanto, il costituirsi di un piano narrativo – di un apparato semiologico – che trasmutava il grano in simbolo polisemico (Sebeok 2003; Bartolomei 2014), capace di rappresentazioni multiple a partire da componenti dissimili. Senza rinnegare il suo forte legame con la dimensione fisico-corporale, quindi di risorsa energetica indispensabile per la sopravvivenza organica degli individui, ecco i cereali rinviare ai principi morali e ai valori culturali su cui l'organizzazione sociale ancorava il proprio esserci. A partire da un lessico fortemente diffuso nelle culture cerealicole che vedevano nel grano, oltre che un bene infungibile, un importante dispositivo simbolico incentrato sul concetto di rinascita ciclica (Frazer 1973; Eliade 1976) (il chicco sepolto, simbolo di morte che si trasforma ogni anno in spiga germogliata, simbolo di vita), i cereali – la loro produzione, distribuzione e consumo – finivano con l'assumere il ruolo di simbolo di sopravvivenza individuale, nonché di tenuta del sistema normativo-valoriale di ordine comunitario.

Sulla scia delle acute analisi svolte sui simboli da Victor Turner (1976, 2001) e Mary Douglas (1979, 1985), protese a restituire la natura polisemica dei simboli in analisi situazionali e dinamiche di rituali complessi e, più in generale, nel quadro di alcuni contributi maturati nell'ambito dell'antropologia simbolica a partire da Elias (1998) sino a giungere a quelli più noti di Geertz (1987a) e di Todorov (2008), in questo caso il grano, da intendersi quale strumento polivalente, può essere pensato quale dispositivo che condensa (Turner 1976) più piani che attengono non soltanto alla sfera biologica ed economica ma anche a quella sociale, culturale e morale.

È di questa natura complessa delle spighe dorate, del *plus valore* sociale, identitario e simbolico (Sahlins 1982) ascritto ai farinacei caricati di una evidente, per quanto latente, funzione cognitiva, classificatoria, e finanche performativa, che il provvedimento legislativo non tenne conto.

Alla ricerca storico-antropologica non è dato intervistare i protagonisti della sommossa, osservare i loro comportamenti, registrare i commenti, accedere ai loro giudizi ed interpretazioni. E se pure fosse possibile ascoltare e vedere i fatti nel mentre del loro svolgimento, non è detto che se ne possa comprendere il senso profondo. Tuttavia, nel quadro di evidenti limiti connaturati alla comprensione del significato delle azioni altrui (come talvolta del significato delle azioni proprie) la ricerca storica-antropologica sull'eccidio di Corleto ha permesso di mettere a fuoco alcuni aspetti non irrilevanti sul piano della comprensione, a partire dalla messa in campo di specifiche procedure investigative ed interpretative.

Anzitutto, meritevole di essere richiamato, è il principio metodologico relativo alla lettura critica, comparativa ed integrata delle fonti documentarie. Mediante l'attivazione di percorsi analitici multipli disposti tra le carte conservate negli archivi, così come tra i giornali dell'epoca, la pubblicistica locale e la memorialistica, la memoria orale e i monumenti litici, è stato possibile cogliere alcuni elementi di evidente rilevanza euristica.

Un primo aspetto degno di attenzione concerne la sfigurazione dei corpi delle vittime, ben attestata nelle diverse fonti disponibili. Tutti i documenti consultati concordano infatti nel rinviare ad una furia omicida incontenibile materializzatasi con lo sfregio dei corpi procurato con lanci di pietre e colpi di randelli e vanghe che determinarono la lacerazione delle carni, la rottura dei crani, lo spapolamento della materia cerebrale. A tale riguardo, dall'indagine sul campo sono emersi dati orali che testimoniano un ulteriore oltraggio perpetuato sulle orbite oculari dei cadaveri, fatte ricettacolo di escrementi umani.

Alla luce di tali dettagli macabri, è sempre più chiaro come la dinamica di gruppo consumatasi in contrada "Sarappo" non sia assimilabile ad una azione di messa a morte, subordinata ad una chiara volontà omicida, esito di una condanna a morte. Il sacrilegio del corpo rinvia a un movente più complesso, pluridimensionale, in cui è dato ritrovare sentimenti di vendetta, richieste di giustizia, atti di riparazione dell'offesa ricevuta e dell'onore perso, nella cornice di una rabbia indomita. Nel racconto del cronista potentino apparso sul *Giornale di Basilicata* a proposito dell'epilogo si legge che a sferrare l'ultimo colpo fu chiamato lo "scemo" del villaggio²⁶.

Ciò induce a ritenere valida l'ipotesi della presenza operativa, come nel caso della decodifica delle risorse cerealicole, di una logica simbolica. I corpi messi crudelmente a morte all'ombra di "Tempa Rossa", violati e profanati, se erano materialmente quelli di singoli individui, più in generale rinviavano a dimensioni di altra natura. Il Maresciallo e il Sottotenente, le loro uniformi macchiate di sangue, furono chiamati a simboleggiare chi avesse decretato la morte della comunità locale, pur non partecipandovi attivamente. Sfregiare i corpi degli agenti pubblici, sorpresi oltretutto in una azione di fuga che probabilmente sembrò del tutto omertosa, significava colpire i mandanti occulti, vale a dire lo Stato, la legge ingiusta, le istituzioni repressive. Se la popolazione era stata messa in ginocchio con un doppio atto irresponsabile – la requisizione del grano e l'uccisione della bambina innocente – spettava all'intera comunità riscattarsi mediante la figura dello "scemo", la sola che potesse nella sua irriducibile singolarità inglobare la totalità.

²⁶ Sulle pagine del "Giornale di Basilicata" si legge: «Sui due cadaveri si abbatte, poi, la furia delle jene. Grida selvagge salutarono la feroce vittoria, mentre s'imponeva ad un mezzo scemo, con ghigno diabolico di dare i colpi di grazia sui due corpi ridotti già informe poltiglia » (Anonimo 1920).

Armare dunque la mano dello “scemo” del villaggio, figura liminare ambigua ed ambivalente sospesa tra il mondo dei vivi e quello dei morti, mondi ritenuti anche nella cultura popolare meridionale tutt’altro che distinti e per certi versi complementari (Lombardi Satriani – Meligrana 1982), non significò cercare di mettere in scena un “capro espiatorio”, semmai un agente criminale collettivo interprete dei desiderata comunitari.

Anche nel caso delle vicende che riguardano l’uso pubblico della bambina ormai esanime, la piccola Maria Vicino, la strumentazione teorico-metodologica disposta dalle discipline antropologiche può fornire alcune piste interpretative che vanno ancora nella direzione della messa in chiaro della efficacia di alcuni meccanismi di natura simbolica (Lévi-Strauss 1998). Le fonti documentarie ci lasciano vedere l’impiego che la massa fece del corpo. Come una sorta di icona dell’ingiustizia, di segno evidente del torto irrecuperabile subito, le spoglie vennero condotte prima innanzi al Pretore e poi in Chiesa. Non si trattò di un corteo funebre, piuttosto di un rituale di ostentazione della colpa altrui, una sorta di processione laica avente il compito di esibire la vittima sacrificale in luoghi pubblici altamente simbolici perché la comunità potesse riconoscere la gravità dell’accaduto.

Se i corpi degli agenti trucidati erano divenuti linguaggio simbolico per una narrazione che attestasse uno Stato assassino, quello della bambina dormiente rinviava alla necessità di articolare il racconto di una comunità assassinata. Una comunità che nel ritrovarsi a piangere una vittima innocente, orfana di padre morto in guerra²⁷, toccava con mano la crudeltà di una condizione che non era frutto casuale del destino, semmai di una causa ben precisa, un provvedimento governativo del tutto inaccettabile.

Nel piangere la piccola Maria Vicino la popolazione in effetti piangeva se stessa, quasi ad esorcizzare un rischio più generale che investiva tutti. E nel mettere a morte i gendarmi in realtà tentava di espellere le forze del male da cui era il caso di liberarsi al più presto per riparare ad un bisogno collettivo.

In entrambi i casi si trattava di creature in carne ed ossa trasformate in dispositivi simbolici capaci di suscitare emozioni e sentimenti forti, posti alla base di pulsioni incontrollate di aggressività. In sintesi, dunque, cose – cereali e corpi – che si fecero simboli; simboli che attivarono emozioni profonde e laceranti; emozioni che innescarono un persistente stato di crisi della presenza (de Martino 1948), la cui mancata elaborazione generò una coscienza alterata foriera di aggressività omicida.

Il provvedimento legislativo che dettò la requisizione del grano non si abbatté soltanto sulla popolazione più povera, ma investì anche i medi e grandi produttori, nonché i mugnai e i proprietari di opifici dediti alla lavorazione dei cereali. Con l’inserimento nella legge del divieto di commercio e di lavorazione dei grani, e l’obbligo di denuncia della consistenza dei depositi, ad essere duramente colpita fu l’intera filiera cerealicola che a Corleto era molto diffusa. Nonostante questi interessi radicati intorno alle spighe dorate, le fonti documentarie consultate restituiscono una partecipazione limitata della borghesia, sia di quella agraria che di quella impiegatizia. Nei momenti di genesi e di sviluppo delle contestazioni, di cosiddetti “civili” e “galantuomini” pare che il paese fosse del tutto privo. Se si fa eccezione dell’avvocato Bonelli, nessuno dei numerosi proprietari terrieri, facenti parte di fronti parentali che annoveravano anche medici, farmacisti, avvocati, maestri, impiegati, preti, ecc., ritenne di intervenire, mentre il Sindaco addirittura ripiegò presso

²⁷ La morte del padre, il contadino Giambattista Vicino, avvenuta il 1918, fu trascritta dal Comune di Corleto a seguito della comunicazione del Ministero della Guerra del 26 gennaio 1919.

l'abitazione di un parente²⁸. Tra ceti popolari e gruppi dirigenti, gli stessi accomunati dalla condivisione di alcuni orizzonti culturali e da alcune pratiche rituali, di comparaggio, ecc., in realtà sussisteva una divaricazione piuttosto netta.

Ciò che la normalità occultava, i tumulti mostravano in maniera molto eloquente: una comunità tutt'altro che definibile in termini di corpo sociale omogeneo e compatto.

Vista da lontano Corleto P. poteva in effetti essere pensata come realtà vissuta in un orizzonte omogeneo di azioni e di aspettative, di sistemi di norme e di valori. Ciò che l'eccidio mostra in maniera tutt'altro che velata è invece una diversa modulazione della coesione sociale e dell'appartenenza ad entità politico-amministrative locali e nazionali, comunali e statali.

I tumulti lasciano ben scorgere le tensioni che si vennero a creare tra due forze di segno contrario, una centrifuga, che faceva di ogni individuo l'abitante del proprio "paese", e una centripeta, che lo sospingeva ad essere cittadino di una "nazione". La requisizione del grano imposta dallo Stato finanche ai paesi più piccoli interni rappresentava pertanto il punto di maggiore torsione di equilibri già precari che connettevano le "piccole patrie" – i confini municipali – agli Stati-Nazione. Ed è proprio la diversa collocazione delle componenti sociali locali in sfere d'interesse sovracomunale, oltre che naturalmente una diversa consistenza del rispettivo patrimonio economico e culturale, a consentire di ulteriormente mettere a fuoco le contrapposizioni d'interessi vigenti tra la popolazione locale.

Il peso dell'appartenenza alla "piccola patria" è probabilmente percepibile anche in un'altra dimensione. La dinamica dei tumulti ha mostrato in maniera molto chiara che nell'edificio destinato alla requisizione, al momento degli scontri erano presenti anche alcuni agenti locali, tra cui la guardia forestale e quella campestre. Questi restarono feriti ma riuscirono a salvarsi. Ciò in quanto erano pur sempre dei concittadini, a cui venne riconosciuta una sorta di immunità etnica, oppure in quanto la "plebaglia assassina", malgrado fosse accecata dalla sete di vendetta, era riuscita a fare operazione di discernimento tra i diversi gradi di responsabilità, superando logiche che distinguevano i "forestieri" dai "paesani"? È difficile stabilirlo. Così come restano senza risposte altri interrogativi, come quello del ruolo delle donne e, in particolare, delle sorelle Cirone.

Ad ogni modo è sempre più chiaro come un terribile fatto di cronaca accorso in una domenica soleggiata di luglio abbia fatto sì che sulle montagne appenniniche si accendessero i riflettori di saperi impegnati in un tentativo eroico di spiegare l'inspiegabile.

A Corleto non è stata istituita alcuna giornata della memoria, non è stato innalzato un monumento, non vi è mai stata la celebrazione di un anniversario e neppure l'intitolazione di una strada o di una piazza a ricordo delle vittime. Eppure, nonostante tutto ciò la memoria è riuscita comunque a sopravvivere e a convivere con un bisogno altrettanto radicato di occultamento e rimozione (Halbwachs 1987; Fabietti – Matera 1999; Weinrich 1999; Connerton 1999; Augé 2000; Assmann 2002; Ricoeur 2003, 2004). Narrazioni orali trasformatesi in testi scritti e resoconti scritti divenuti storie orali hanno dato vita nella comunità locale ad una costellazione semantica controversa che attesta volontà di rimozione ma anche di trascendimento e di elaborazione, così come il destino della lapide – la lapide inquieta – a suo modo mostra.

Gli strumenti di cui una comunità dispone per rileggere il proprio passato sono limitati. Senza l'impiego di fonti archivistiche, ad esclusivo appannaggio degli specialisti, la comunità di Corleto ha cercato a proprio modo di non restare sepolta dal peso ingombrante di eventi trascinati lungo

²⁸ Nelle comunicazioni scritte inviate alla Prefettura si fece riferimento al fatto che durante la sommossa nessun "civile", nessun professionista, si fosse fatto vedere in strada. Del tutto estranei ai fatti, inoltre, risultarono artigiani, commercianti, possidenti.

gli anni²⁹ e di reagire dinanzi ad un dramma che ha visto trasformare in falce messoria gli arnesi solitamente utilizzati per strappare alla terra il grano della vita.

Nella poderosa arringa dell'avvocato Leonardo Morlino, ripresa dal *Giornale di Basilicata* del 14 agosto 1921, si fa riferimento ad una leggenda, largamente diffusa in Basilicata (Spera 2015) e nel Mezzogiorno (Lombardi Satriani – Meligrana 1982) secondo la quale le ombre dei defunti per morte violenta si aggirano non placate per i luoghi in cui persero la vita, prive financo dell'eterno riposo.

Se l'avvocato in quell'occasione ebbe ad augurare che il verdetto «plachi quelle anime inquiete e serva a purificare l'onta di Corleto Perticara», con questo lavoro si auspica che l'approccio storico-antropologico possa concorrere alla interpretazione di quel dramma e porsi quale *medium* per il suo (almeno parziale) superamento.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Aa.Vv. 2008. *Potenza Capoluogo (1806-2006)*. Santa Maria Capua Vetere

Alliegro, Enzo Vinicio. 2003. *La tassa sul macinato e i "tumulti del pane" (1869). Per un'antropologia politica del Mezzogiorno postunitario*. «Rassegna Storica Lucana». 37-38: 105-132

Alliegro, Enzo Vinicio. 2008. *Chronos e mnemòsine. Dinamiche della memoria e dell'oblio*, in *L'archivio della memoria. Identità, territorio e cultura nella Valle del Sauro*, a cura di Alliegro, Enzo Vinicio. Lagonegro: 12-34

Alliegro, Enzo Vinicio. 2008a. *Cordoglio privato, memoria pubblica. Le proteste contadine e l'eccidio di Potenza del 29 aprile 1947*, in Aa.Vv. *Potenza Capoluogo (1806-2006)*. Santa Maria Capua Vetere: 307-317

Alliegro, Enzo Vinicio. 2011. *Antropologia italiana. Storia e storiografia (1879-1975)*. Firenze

Alliegro, Enzo Vinicio. 2014². *Il Totem Nero. Petrolio, sviluppo e conflitti in Basilicata. Antropologia politica di una provincia italiana*. Roma

Anonimo. 1920. *L'eccidio di Domenica scorsa a Corleto. La rivolta della mala vita. Una bambina uccisa. Un tenente ed un maresciallo massacrati a colpi di randello ed a sassate*. «Giornale di Basilicata. Politico, Amministrativo, Settimanale». X, 29. 17-18 luglio

Anonimo. 1921. *Il processo per l'eccidio di Corleto, dinanzi la Corte d'Assise di Potenza* «Giornale di Basilicata. Politico, Amministrativo, Settimanale». XI, 25. 11-12 giugno

²⁹ Cosa dunque determini la lettura di questo saggio nella comunità locale può costituire un ulteriore elemento di riflessione e di ricerca.

- Arrighi, Giovanni – Passerini, Luisa (cur.). 1976. *La politica della parentela. Analisi situazionale di società africane in transizione*. Milano
- Assmann, Aleida. 2002. *Ricordare. Forme e mutamenti della memoria culturale*. Bologna (ed orig. 1999)
- Augé, Marc. 2000. *Le forme dell'oblio*. Milano (ed orig. 1998)
- Balandier, Georges. 1973. *Le società comunicanti. Introduzione all'antropologia dinamista*. Roma-Bari (ed. orig. 1971)
- Balandier, Georges. 1977. *Società e dissenso*. Bari (ed. orig. 1974)
- Balandier, Georges. 1991. *Il disordine. Elogio del movimento*. Bari (ed. orig. 1988)
- Bartolomei, Maria Cristina (cur.). 2014. *L'interrogazione del simbolo*. Milano
- Benadusi, Mara. 2015. *Vestigia ai margini dello tsunami*, in Saitta, Pietro (cur.). *Fukushima, concordia e altre macerie. Vita quotidiana, resistenza e gestione del disastro*. Firenze
- Bertolotti, Maurizio. 1991. *Carnevale di Massa. 1950*. Torino
- Burguière, André. 1999. *L'anthropologie historique et l'école des annales*. «Les Cahiers du Centre de Recherches Historiques». 22: 81-92
- Burke, Peter. 1992. *History and Social Theory*. Cambridge
- Caporaso, Giuseppe. 2010. *C'era una volta... Corleto Perticara*. Anzi (PZ)
- Clemente, Pietro – Dei, Fabio. 2005. *Poetiche e politiche del ricordo. Memoria pubblica delle stragi nazifasciste in Toscana*. Roma-Firenze
- Ciccozzi, Antonello. 2010. *Aiuti e miracoli ai margini del terremoto dell'Aquila*. «Meridiana». 65-66: 227-255
- Connerton, Paul. 1999. *Come le società ricordano*. Roma (ed. orig. 1989)
- De Bona, Giuseppe. 1989. *Un amoroso incontro e altri racconti*. Poggibonsi
- de Martino, Ernesto. 1948. *Il Mondo Magico. Prolegomeni a una storia del magismo*. Torino
- de Martino, Ernesto. 1958. *Morte e pianto rituale. Dal lamento funebre antico al pianto di Maria*. Torino
- de Martino, Ernesto. 1977. *La fine del mondo. Contributo all'analisi delle apocalissi culturali*, a cura di Clara Gallini. Torino

- De Pilato, Sergio. 1986. *Note in margine ad un processo*, in Id. *Fondi, cose e figure di Basilicata*. Roma: 273-279 (ed. orig. 1923)
- Dosse, François. 1987. *L'histoire en miettes. Des «Annales» à la «nouvelle histoire»*. Paris
- Douglas, Mary. 1979. *I simboli naturali. Esplorazioni in cosmologia*. Torino (ed. orig. 1970)
- Douglas, Mary. 1985. *Antropologia e simbolismo*. Bologna (ed. orig. 1975-1982)
- Eliade, Mircea. 1976. *Trattato di storia delle religioni*. Torino (ed. orig. 1948)
- Elias, Norbert. 1998. *Teoria dei simboli*. Bologna (ed. orig. 1991)
- Esposito, Vincenzo. 2014. *3 marzo '44. Storia orale e corale di una comunità affettiva del ricordo*. Salerno-Milano
- Fabietti, Ugo. 2001. *Storia dell'antropologia*. Bologna
- Fabietti, Ugo – Matera, Vincenzo. 1999. *Memoria e identità. Simboli e strategie del ricordo*. Roma
- Firth, Raimond. 1951. *Elements of social organization*. Boston
- Foster, George M. 1965. *Peasants society and the image of limited good*. «American Anthropologist» 67: 293-315
- Frazer, James. 1973. *Il ramo d'oro. Studio sulla magia e la religione*. Torino (ed. orig. 1922)
- Geertz, Clifford. 1987. *Rituale e mutamento sociale: un esempio giavanese*, in Id., *Interpretazione di culture*. Bologna (ed. orig. 1973): 187-220
- Geertz, Clifford. 1987a. *Interpretazione di culture*. Bologna (ed. orig. 1973)
- Ginzburg, Carlo. 1986. *Spie. Radici di un paradigma indiziario*, in Id., *Miti emblemi spie. Morfologia e storia*. Torino: 158-209
- Ginzburg, Carlo. 1994. *Sulla microstoria*. «Quaderni Storici». 86: 511-539
- Giusti, Sonia. 2000. *Antropologia storica. Storie degli altri nel passato e nel presente*. Roma
- Giusti, Sonia. 2004. *Percorsi di antropologia storica*. Isola del Liri
- Gluckman, Max. 1956. *Custom and conflict in Africa*. New York
- Goody, Jack. 1997. *Histoire et anthropologie*. «Ethnologie française». XXVII: 282-289

- Grendi, Edoardo. 1993. *Il Cervo e la repubblica. Il modello ligure di antico regime*. Torino
- Grendi, Edoardo. 1994. *Ripensare la microstoria*. «Quaderni Storici». 86: 539-549
- Halbwachs, Maurice. 1987. *La memoria collettiva*, a cura di Jedlowski, Paolo. Milano (ed. orig. 1950)
- Ierardi, E. 1971. *Corleto Perticara, Lucania: origini e notizie storiche*. Roma
- Ierardi, E. 1984. *Corleto Perticara (Lucania), nuova monografia storica*. Anzi
- Lardo, Vincenzo. 2005. *Un fatto di sangue. Lacrime e morte in una domenica di luglio*. «L'Informattutti: un decennio di storia amministrativa (1995-2005)». Comune di Corleto Perticara: 225-226
- Lenclud, Gérard. 1987. *Anthropologie et histoire, hier et aujourd'hui en France*, in Chiva, Isac – Jeggle, Utz (ed.), *Ethnologies en miroir. La France et les pays de langue allemande*. Paris: 35-66
- Lévi-Strauss, Claude. 1998. *L'efficacia simbolica*, in *Antropologia strutturale*. Milano: 210-229 (ed. orig. 1949)
- Lombardi Satriani, Luigi – Meligrana, Mariano. 1982. *Il ponte di San Giacomo*. Milano
- Musi, Aurelio. 1994. *La storia debole. Critica della "Nuova Storia"*. Napoli
- Musio, Gavino (cur.). 1993. *Storia e antropologia storica. Dalla storia delle culture alla culturologia storica dell'Europa*. Roma
- Revel, Jacques (cur.). 2006. *Giochi di scala. La microstoria alla prova dell'esperienza*. Roma (ed. orig. 1996)
- Ricoeur, Paul. 2003. *La memoria, la storia, l'oblio*. Milano (ed. orig. 2000)
- Ricoeur, Paul. 2004. *Ricordare, dimenticare, perdonare. L'enigma del passato*. Bologna (ed. orig. 1998)
- Rossi-Doria, Manlio. 2005. *La polpa e l'osso. Scritti su agricoltura risorse naturali e ambiente*, a cura di Marcello Gorgoni. Napoli
- Sahlins, Marshall. 1982. *Cultura e utilità. Il fondamento simbolico dell'attività pratica*. Milano (ed. orig. 1976)
- Sahlins, Marshall. 1992. *Storie d'altri*. Napoli

- Sahlins, Marshall, 1997. *Capitan Cook, per esempio. Le Hawaii, gli antropologi, i «nativi»*, a cura di Giusti, Francesca. Roma (ed. orig. 1995)
- Sebeok, Thomas A. 2003. *Segni. Una introduzione alla semiotica*. Roma (ed. orig. 2001)
- Simonicca, Alessandro. 2012. *Il terremoto aquilano del 6 aprile 2009 tra cultura del disastro e azione politica. Prefazione*, in Reggiani, Anna Maria, *L'Aquila. Una storia interrotta*. Roma: 13-33
- Spera, Vincenzo Maria. 2000. *L'ultimo covone e il gioco della falce. Testi, documenti e resoconti di ricerche sul campo*. Perugia
- Spera, Vincenzo Maria. 2015. *Piccoli pellegrinaggi terapeutici. Culti mariani e terapia dell'ernia infantile*, in Giacalone, Fiorella (cur.). *Pellegrinaggi e itinerari turistico-religiosi in Europa. Identità locali e dinamiche transnazionali*. Perugia: 113-136
- Thompson, Edward P. 1981. *Società patrizia, cultura plebea. Otto saggi di antropologia storica sull'Inghilterra del Settecento*. Torino
- Todorov, Tzvetan. 2008. *Teorie del simbolo*. Milano (ed. orig. 1977)
- Turner, Victor. 1957. *Schism and continuity in an African society. A study of Ndembu village life*. Institut for African Studies University of Zambia
- Turner, Victor. 1976. *La foresta dei simboli. Aspetti del rituale Ndembu*. Brescia (ed. orig. 1967)
- Turner, Victor. 2001. *Il processo rituale*. Brescia (ed. orig. 1969)
- Vendegna, Viviana. 2008. *La memoria taciuta. Corleto 1920: la memoria, l'eccidio, il racconto*. Università degli Studi di Napoli Federico II. Tesi di Laurea. Facoltà di Sociologia. A.A. 2007-2008. Relatore prof. Alliegro, Enzo Vinicio
- Verri, Oronzo. 1921. *Di un morto e di un processo*. «Giornale di Basilicata». XI, 29. 9-10 luglio
- Viazzo, Pier Paolo. 2012. *Introduzione all'antropologia storica*. Bari-Roma
- Weinrich, Harald. 1999. *Lete. Arte e critica dell'oblio*. Bologna (ed. orig. 1997)